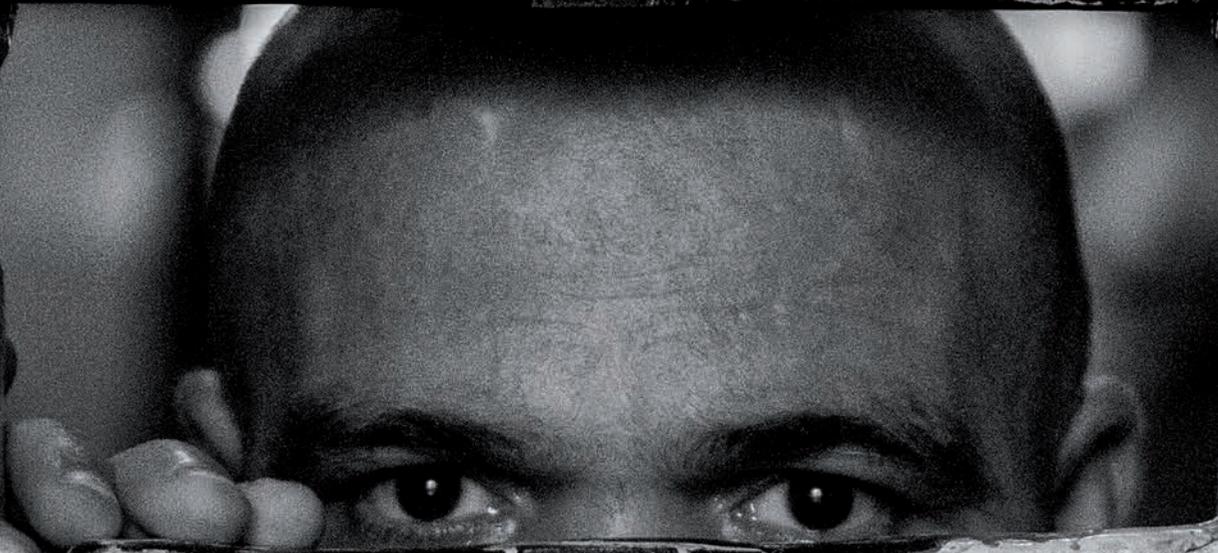


L'OGLIASTRA

ATTUALITÀ E CULTURA NELLA DIOCESI DI LANUSEI

NOVEMBRE 2016

numero 11



Dietro le sbarre

*Un'umanità
in cerca di domani*

Convegno Ecclesiale

*Una grande
festa di Chiesa*

Lotzorai

Il futuro è già iniziato



INSIEME
AI SACERDOTI

INSIEME AI SACERDOTI.

I sacerdoti diocesani saranno lì, dove il Vangelo ha detto di essere. Avranno gli occhi, il cuore e le braccia aperte. Il tuo aiuto li spingerà a non arrendersi, ad andare avanti, insieme.

Segui la missione dei sacerdoti sulla pagina FB facebook.com/insiemeaisacerdoti

Per offrire il tuo contributo hai a disposizione 4 modalità:

- Conto corrente postale n° 57803009
 - Carta di credito: circuito CartaSi chiamando il numero verde 800.82.50.00 o via internet www.insiemeaisacerdoti.it
 - Bonifico bancario presso le principali banche italiane
 - Direttamente presso l'Istituto Sostentamento Clero della tua diocesi.
- L'offerta è deducibile. Per maggiori informazioni consulta il sito www.insiemeaisacerdoti.it

CHIESA CATTOLICA - C.E.I. Conferenza Episcopale italiana

Non perdere neppure un numero del tuo giornale!



Quote di abbonamento annuale 2016
(11 numeri)

ordinario	euro 15
sostenitore	euro 20
estero (UE)	euro 35

Ricorda di
rinnovare l'abbonamento

Per qualsiasi esigenza contattaci

- chiamando il numero 0782 482213 (eventualmente lascia un messaggio con il tuo nome e numero di telefono: ti richiameremo noi)
- mandando un fax al numero 0782 482214
- scrivendo una mail a redazione@ogliastraweb.it
- visitando il sito www.ogliastraweb.it



SOLO DA

CENTROGLIASTRA GOMME

CON

GOODYEAR

E

DUNLOP

LA TUA SICUREZZA DI VIAGGIO È ASSICURATA.

CENTROGLIASTRA GOMME di Piras Severino
Via Circonvallazione Est - LANUSEI - Tel. 0782.41756



Il tempo del merito non arriva mai

di Tonino Loddo



La copertina

Sovrappollamento, strutture inadeguate, recidiva reiterata. Sono solo alcuni dei problemi che vivono le nostre carceri oggi. La vita in cella diventa sempre più intollerabile e la mancanza di misure alternative rende la situazione irrisolvibile. Una volta usciti come sarà la vita? Chi è dentro ha ancora il diritto di pensare un futuro? Innocente o colpevole, chi subisce la privazione della libertà cambia, non è, e mai sarà, più lo stesso. Quale luce nel domani delle carceri?

C'è una cosa di cui i giovani di questo Paese hanno disperatamente bisogno: che venga riconosciuto il loro merito e non vengano costretti a fuggire in altri Paesi che sappiano riconoscerlo e valutarlo. Recenti studi ci dicono che nel decennio 2010-2020 l'Italia perderà circa 30mila giovani ricercatori costati agli italiani (per la loro formazione) qualcosa come 5 miliardi, che andranno a contribuire allo sviluppo economico di altre nazioni. Non proprio un affare! Ma le statistiche ci dicono (se possibile!) anche di peggio: l'Italia è l'unico paese europeo che esporta più ricercatori di quanti non ne importi (-13%). Perfino la Spagna, la cui economia non brilla certamente, ci tiene a debita distanza con un attivo all'1%. Un'emorragia degna di un paese sottosviluppato.

La verità è che viviamo in un sistema-paese che sembra caratterizzato da una pressoché inesistente cultura del merito, intesa come fattore chiave per raggiungere risultati; un sistema in cui, per riuscire a far valere le proprie competenze, si preferisce fare ricorso alle conoscenze personali o affidarsi ad altre forze aleatorie; un sistema figlio di una società sostanzialmente *opaca* nei meccanismi di selezione, in genere basati su regole poco trasparenti. Non a caso i vari sondaggi condotti, anche da enti internazionali, confermano che per gli italiani il valore più importante per arrivare ad una certa posizione è ancora oggi la rete di conoscenze e non il talento, l'impegno, la capacità professionale. E dire che il principio della valorizzazione della capacità individuale è un punto chiave della nostra Costituzione e che, pertanto, la nozione del merito dovrebbe appartenere al sistema di valori della nostra società e impregnarne la cultura! Ma non è esattamente così, e questo paradosso tutto italiano sta nel fatto che a parole si tratta di un concetto più o meno universalmente condiviso e accettato, mentre nei fatti è facile riscontrare una

gigantesca frattura tra l'importanza a esso attribuita e la sua applicazione concreta.

Ma perché il merito, inteso come risultato di un'alchimia riuscita fra talento e impegno (come lo definì Michael Young) si è affermato nelle società anglosassoni, nei Paesi del Nord Europa, in Francia e in Germania, e resta un sogno nel cassetto nel nostro Paese? Probabilmente per due ragioni. La prima è legata al familismo e alla sua capacità di far prevalere la logica dell'appartenenza su quella della comunità, di cui cerca di limitare i riconoscimenti, sia economici sia di prestigio pur di favorire i propri componenti. La seconda è legata ad una tradizione culturale di matrice eccessivamente egualitaria, che per troppo tempo ha letto i processi di selezione come meccanismi di esclusione sociale e, come tali, da combattere.

La somma infausta di queste due ragioni è poi confluita in un sistema politico di pessimo livello, che ha fatto della struttura clientelare il fondamento della sua propria esistenza in vita. Così è nata questa nostra società che fa della mediocrità l'unico punto di arrivo, in cui bisogna accontentarsi ed evitare accuratamente di aspirare al meglio. Quando il presidente del consiglio nelle scorse settimane per spiegare la manovra economica ha evocato "il merito e il bisogno", abbiamo fatto un salto sulla sedia. Vorremmo prenderlo molto sul serio. Perché le donne, gli uomini e soprattutto i giovani di questo Paese attendono ostinatamente che vengano riconosciuti i loro meriti. Quindi c'è solo da augurarsi che possa farcela davvero. Che si chiami Matteo Renzi o Pinco Pallino, non importa. Il Paese ha un bisogno disperato di nuovi riformisti, anche in campi politici diversi dal suo. Ma sempre e solo riformisti. Di populistici, massimalisti, neo nazionalisti, settari, giustizialisti e rivoluzionari (da salotto e non solo), un Paese democratico come il nostro potrebbe e dovrebbe cominciare a farne a meno. Fanno parte dell'anomalia italiana. Cioè di una democrazia che ha paura di cambiare.

L'OGLIASTRA

ATTUALITÀ E CULTURA
NELLA DIOCESI DI LANUSEI

Anno 36 | novembre 2016
numero 11
una copia 1,50 euro
Direttore responsabile
Tonino Loddo
direttore@ogliastraweb.it

Progetto grafico
Aurelio Candido
Redazione
Filippo Corrias
Claudia Carta
Augusta Cabras
Fabiana Carta

Amministrazione
Pietrina Comida
Sandra Micheli

Segreteria
Alessandra Corda
Carla Usai

Redazione
e Amministrazione
via Roma, 108
08045 Lanusei
tel. 0782 482213
fax 0782 482214
www.ogliastraweb.it
redazione@ogliastraweb.it
Conto corrente postale
n. 10118081

Abbonamento annuo
ordinario euro 15,00
sostenitore euro 20,00
benemerito euro 100,00
estero (via aerea) euro 35,00

Autorizz. Trib. Lanusei
n. 23 del 16/6/1982

Editore e Proprietario
Diocesi di Lanusei
Via Roma 102
08045 Lanusei

Stampa
Grafiche Pilia srl
Zona Industriale
Baccasara
08048 Tortolì (OG)
tel 0782 623475
fax 0782 624538
www.grafichepilia.it



Membro della
Federazione Italiana
Settimanali Cattolici



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Editoriale

1 Il tempo del merito non arriva mai *di Tonino Loddo*

Ecclesia

3 Le nostre consapevolezze dopo il Convegno *di Antonello Mura*
4 "L'unità tra i cristiani è una priorità" *di Filippo Corrias*
12 Orientamenti generali sul ruolo dei padrini
e delle madrine *Vescovi della Sardegna*

La Parola e la vita

8 I Filistei. Ma chi erano davvero? *di Giovanni Deiana*
10 "Voce di uno che grida nel deserto..." *di Luca Fadda*
11 Immacolata Concezione *di Evangelista Tolu*
14 Elogio della pazienza nell'epoca dell'impazienza *di Tonino Loddo*

Dossier | Dietro le sbarre

16 Sbarre di libertà *di Fabiana Carta*
18 Un pianeta distante e vicino *di Giovanna Lai*
20 Il lavoro nobilita l'uomo. Anche in galera *di Augusta Cabras*
22 Le mie prigionie *di Pietro Basoccu*
23 Vite sospese *di Rosella Manca*
24 Camera oscura *di Pietro Basoccu*

Attualità

5 Telecamere negli asili. Solo una scorciatoia *di Fabiana Carta*
6 Stellette e veleni.
Le verità (nascoste) dei Poligoni militari *di Claudia Carta*
26 Adolescenti nel tempo di WhatsApp *di Gemma Demuro*
27 Ci sono bambini e bambini? *di Giusy Mameli*
28 L'incanto del vino *di Tonino Loddo*
38 Non tutto ma di tutto
41 Temi da non esorcizzare "quando cadono le foglie" *di Angelo Sette*
42 Il volto bello delle nostre parrocchie *di Claudia Carta*
46 La vetrina del libraio *di Tonino Loddo*
47 Equitazione. Uno sport per il corpo e per la mente *di Cristina L. Maddanu*
48 L'agenda del vescovo e della Comunità

Primo Piano | Lotzorai

30 La dignità possibile *di Ugo Serra*
32 Trasparenza e investimenti nonostante tutto *di Antonello Rubiu*
34 Una storia arricchita dalla spiritualità *di Luca Porru*
36 Tre chilometri di spiagge ma poche strutture recettive *di Roberto Corongiu*
37 La parrocchia chiama i laici
a condividere fede e responsabilità *di Pietro Sabatini*

Le nostre consapevolezze dopo il convegno

È stata, come l'anno scorso, una bella esperienza di Chiesa. Il nostro convegno del 22 ottobre sul tema: "Accompagnare, discernere e integrare. Il volto bello delle nostre parrocchie" ha avuto una significativa presenza dalle comunità (800 partecipanti, con tutti i presbiteri), relatori eccellenti (Mons. Nunzio Galantino e frate Enzo Biemmi), una lodevole e genuina accoglienza da parte della parrocchia ospitante. E il vescovo è felice di questi dati, non scontati né da sottovalutare. Chiediamoci ora: quali le conseguenze per le comunità e per tutta la Diocesi? Quali scelte siamo chiamati ad operare? Sinteticamente voglio indicare alcuni punti basilari, che considero determinanti in vista di proposte e itinerari.

Imparare a raccontare il positivo. L'ho evidenziato nella lectio di apertura, ma credo che sia giunto il momento che nelle nostre comunità si abbandonino criteri di lettura pessimistici e rassegnati. *Riconoscere questo tempo* (cf Luca, 12,54-56) significa avere uno sguardo sulla realtà che sia in primo luogo di ammirazione. Camminare nella fede comporta, anche in tempi "difficili" riconoscere la presenza del Signore, che non solo non è venuta meno, ma che sempre ci fa "leggere questo mondo" come un dono da non disperdere. Quante realtà belle nelle nostre comunità non hanno voce per essere raccontate e diffuse! E quanto appaiono fuori luogo (e fuori tempo), oltre che dannosi, coloro che si intestardiscono in lamentele sterili e inutili, magari lagnandosi continuamente della durezza dei tempi ostili. Al convegno ho percepito positività ed entusiasmo che mi auguro abbiano la forza di contagiare le nostre parrocchie.



Mettere in discussione pratiche consolidate. L'ammirazione e lo sguardo positivo non ci possono portare semplicemente a prendere atto della realtà, anche se tutto in essa fosse ammirevole. Un autentico cammino di fede presuppone dinamicità e creatività. Non basta fare "quello che si è sempre fatto", quando le condizioni attorno a noi, sociali, culturali ed ecclesiali, oltre ad essere mutate rispetto al passato continuano a mutare con un'accelerazione costante. Non si tratta chiaramente di rincorrere il tempo né di assimilarne tutte le caratteristiche, quanto piuttosto quello di mettere in discussione i nostri linguaggi e i nostri stili pastorali, per raggiungere gli obiettivi che da sempre ci contraddistinguono come credenti: annunciare il Vangelo, celebrare la fede e testimoniare la carità.

Tentare vie nuove nella catechesi. Da un anno riflettiamo in diocesi sull'avvio di una catechesi catecumenale o familiare, almeno come possibilità da sperimentare in alcune parrocchie. E'

arrivato il momento di mettere in pratica questa intenzioni. L'obiettivo è avere delle famiglie che nelle parrocchie si predispongano prima a una preparazione, successivamente a un annuncio alle famiglie della stessa comunità, alle quali offrire un percorso che, accanto a quello ordinario, porti avanti un annuncio della fede esperienziale. In particolare nel cammino dell'iniziazione cristiana verso i sacramenti della Cresima e dell'Eucaristia.

Rafforzare i Consigli parrocchiali. Queste indicazioni hanno bisogno della valorizzazione e dello slancio che proviene dal Consiglio pastorale parrocchiale che, unitamente a quello degli Affari economici, è chiamato a offrire un'immagine di Chiesa comunionale e missionaria. In linea con le esigenze del nostro tempo. In conclusione. Il convegno ci chiama a una conversione pastorale che riguarda persone e strutture, linguaggi e stili, metodi e strumenti, premesse e finalità. E vogliamo diventarne sempre più consapevoli.

✠ Antonello Mura

«L'unità tra i cristiani è una priorità»

di Filippo Corrias



L'incontro ecumenico alla presenza del papa che ha commemorato il momento in cui l'agostiniano Martin Lutero nel 1517 affisse le sue 95 tesi sul portale della chiesa del castello di Wittenberg, in Germania, è frutto del dialogo intavolato da oltre 50 anni dalla Federazione Luterana Mondiale e dalla Chiesa Cattolica, su impulso del Concilio Vaticano II. «Le sue (di Lutero, ndr) intenzioni erano buone», ha detto il Papa prima del viaggio; il problema è che dopo «si è spezzato ciò che mai avrebbe dovuto spezzarsi: l'unità del corpo di Cristo», come ha sottolineato il pastore Martin Jung, segretario generale della Federazione.

«L'unità tra i cristiani è una priorità, perché riconosciamo che tra di noi è molto più quello che ci unisce di quello che ci separa. Il cammino intrapreso per raggiungerla è già un grande dono che Dio ci fa». Ha esordito così papa Francesco all'incontro ecumenico tra cattolici e luterani in Svezia il 31 ottobre scorso. Giovanni Paolo II, più di trent'anni fa, commemorando il 500° anno della nascita di Martin Lutero, scriveva al cardinal Willebrands, presidente del Segretariato per l'unione dei cristiani, evidenziava che «non dobbiamo lasciarci guidare dall'intento di ergerci a giudici della storia, ma unicamente da quello di comprendere meglio gli eventi e di diventare portatori di verità». In continuità col Magistero della Chiesa, papa Francesco, ha continuato il suo discorso chiarendo che «il dialogo tra noi ha permesso di approfondire la comprensione reciproca, di generare mutua fiducia e confermare il desiderio di camminare verso la comunione piena. Uno dei frutti prodotti da questo dialogo è la collaborazione tra diverse organizzazioni della Federazione Luterana Mondiale e della Chiesa Cattolica. Grazie a questo nuovo clima di comprensione, oggi Caritas Internationalis e Lutheran World Federation World Service firmeranno una dichiarazione comune di accordi, allo scopo di

sviluppare e consolidare una cultura di collaborazione per la promozione della dignità umana e della giustizia sociale. È una buona notizia sapere che i cristiani si uniscono per dar vita a processi comunitari e sociali di comune interesse».

«Tutta la creazione è una manifestazione dell'immenso amore di Dio verso di noi; per questo, anche attraverso i doni della natura noi possiamo contemplare Dio. Tutti siamo responsabili della salvaguardia del creato, in modo particolare noi cristiani. Il nostro stile di vita, i nostri comportamenti devono essere coerenti con la nostra fede. Siamo chiamati a coltivare un'armonia con noi stessi e con gli altri, ma anche con Dio e con l'opera delle sue mani». «Per noi cristiani è una priorità andare incontro agli scartati - perché sono scartati dalla loro patria -, agli emarginati del nostro mondo e rendere tangibile la tenerezza e l'amore misericordioso di Dio, che non scarta nessuno, ma accoglie tutti. A noi cristiani oggi è chiesto di essere protagonisti della rivoluzione della tenerezza». Infine il Pontefice ha invitato tutti a «non lasciarsi abbattere dalle avversità. Quando torniamo alle nostre case, portiamo con noi l'impegno di fare ogni giorno un gesto di pace e di riconciliazione, per essere testimoni coraggiosi e fedeli di speranza cristiana. E come sappiamo, la speranza non delude!».

Telecamere negli asili e case di riposo

Una scorciatoia non educativa

di Fabiana Carta

Dopo la triste ondata di casi di violenze e abusi su minori e anziani è stata approvata dalla Camera dei Deputati la legge che consente l'installazione di telecamere di videosorveglianza in asili, scuole, istituti per anziani e disabili, pubblici e privati. La proposta, partita dal parlamentare di Forza Italia Gabriella Giammanco, prevede, oltre alla possibilità (non è un obbligo) di inserire delle telecamere, anche la somministrazione di test attitudinali a educatori e maestri. Per tutelare la privacy le immagini potranno essere visionate, dopo una segnalazione o una denuncia credibile, solo dal pubblico ministero e dalla polizia; e potranno essere installate solo dopo un accordo collettivo con i lavoratori. La presenza dei sistemi dovrà essere segnalata con dei cartelli. Queste le parole con cui la Giammanco ha sostenuto la sua proposta: «L'obiettivo della legge è quello di accorciare i tempi. Se le telecamere sono già presenti negli asili, non c'è bisogno di far continuare le violenze per poterle accertare: basterà che la magistratura possa visionare le immagini criptate quando c'è una denuncia da parte dei

genitori. Dobbiamo essere sicuri che chi si prende cura dei nostri cari siano persone affidabili...». Cosa c'è di male in questa legge che ha creato tante polemiche?

Intanto, appare sbagliato il principio, la logica secondo la quale le forze di polizia si sostituiscono all'educazione e la paura si sostituisce alla formazione professionale degli insegnanti. La telecamera non diventerà certamente sinonimo di qualità educativa. Da che mondo è mondo l'educazione è basata su un patto di fiducia tra i genitori che affidano i propri figli agli educatori; per questo partire dal presupposto che all'interno di una scuola i bambini possano diventare delle vittime è segnare il fallimento del sistema formativo. Oltre tutto, considerando che l'80% delle violenze si verificano all'interno delle mura domestiche, dovremmo piazzare una telecamera in ogni casa? O piuttosto sarebbe meglio investire in valori ed educazione? A disposizione delle strutture coinvolte è stato stanziato un fondo di 15 milioni di euro, distribuito dal Ministero dell'Istruzione, che servirà per la formazione del personale e per installare l'eventuale sistema di

telecamere. Allora, visto che il settore educativo è stato trascurato troppo a lungo, perché non prevedere dei fondi più cospicui solo ed esclusivamente per una continua e sistematica formazione degli insegnanti? Il pedagogo Daniele Novara spiega perché i genitori non dovrebbero gioire di questa legge: «Non c'è niente di rassicurante in questo, proprio niente. Se un luogo pubblico è pieno di telecamere significa che quello è un luogo pericoloso, dove può succedere qualcosa. Ecco, la scuola cessa di essere un luogo educativo, da oggi la scuola è un luogo pericoloso. Non ci trovo niente di rassicurante, vedo solo una politica che va verso il poliziesco...».

I casi di maltrattamenti sui bambini si possono prevenire solo con una rigorosa selezione del personale, evitando le persone che non sono in grado di fare questo mestiere. Solo così si può tornare a credere nei valori dell'educazione e della scuola. Del resto capitano in tutto il mondo casi di violenze e maltrattamenti, e l'Italia è il primo Paese che pensa di risolvere il problema tramite un sistema di sorveglianza. Siamo sicuri di essere i più furbi?



Stellette e veleni. Le verità (nascoste) dei Poligoni militari

di Claudia Carta

Il viaggio nell'Isola della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli effetti dell'utilizzo dell'uranio impoverito.



Che non sarebbe arrivato in Sardegna per “fare una scampagnata”, Gian Piero Scanu, deputato olbiese del Pd e presidente della commissione d'inchiesta sull'uranio impoverito, l'aveva detto eccome. E dalle pagine de *La Nuova* aveva proseguito: «Non siamo qui per rilassarci. Questa sarà l'ultima commissione perché risolverà i problemi delle servitù militari nell'isola».

Ora, che questa sia effettivamente l'ultima commissione chiamata a far luce su quanto c'è sopra, sotto e tutto intorno alle aree militari *off limits* non è dato saperlo. Che risolva la spinosa questione legata alle servitù in terra sarda è indubbiamente l'auspicio di tutti. Troppo bello per essere vero. Di sicuro c'è che nella cinque giorni sui poligoni di Quirra, Capo Frasca, Teulada e nel deposito munizioni di Santo Stefano, dal 3 al 7 ottobre scorso, è successo di tutto. Insieme a Scanu, tra gli altri, anche il deputato del Gruppo misto, Mauro Pili, il deputato del Centro

democratico, Roberto Capelli, Edmondo Cirielli (Fratelli d'Italia) e Diego Faraoni (Pd), oltre a un *team* di trenta esperti al lavoro da anni sul fronte dei rapporti tra guerre simulate, effetti sulla salute, difesa dell'ambiente e dei posti di lavoro.

Sopralluoghi per capire. Certo, capire dopo sessant'anni di silenzio, di filo spinato invalicabile, di 560 tonnellate di *ferraglia* sparsa qui e là, persino sotto terra – “tanto non la scopre nessuno” – è un po' pochino. Ma è pur sempre segno che qualcosa si muove, non fosse altro perché ci si sono messe in mezzo due procure, Cagliari e Lanusei. E, si sa, quando il tappo vien fuori, tutto ciò che c'è dentro esce a galla. Di buono e di marcio. Insomma, meglio tardi che mai. E, sempre dalle dichiarazioni sul giornale sassarese, emerge quanto Scanu riconosca il poco tempismo dei governi precedenti: «Dopo quello che abbiamo visto c'è da chiedersi dove fosse la politica; adesso però possiamo dire che il convoglio è partito e diventerà inarrestabile. Le terre di nessuno, dove

vige la *giurisdizione domestica* dei militari, sono tornati ad essere *res publica*».

Il deputato olbiese in quota Pd ha dunque le idee chiare e non nasconde una determinazione ferrea. La stessa che ha permesso alla sua commissione di rinvenire i *resti* lasciati da decenni di esercitazioni, di spari e simulazioni nei poligoni militari più grandi d'Europa, dove i soldati di mezzo mondo si danno appuntamento per *giocare* alla guerra.

Ma questo non è un gioco. E “*dietro la collina, ci sta la notte crucca e assassina*”. Una notte che parla di domande ancora in attesa di risposta, di uranio impoverito che avrebbe – il condizionale è d'obbligo – provocato la morte di 333 persone e la malattia in altre 3760, per la gran parte militari che sono entrati in contatto con lo scarto del procedimento di arricchimento dell'uranio utilizzato come combustibile nei reattori atomici e come principale elemento detonante nelle armi nucleari. E poi c'è il disastro ambientale.



Presunto, ma mica tanto. Ai giudici l'ardua sentenza. Intanto: fondali contaminati, chilometri quadrati disseminati di proiettili di artiglieria, missili che hanno bersagliato tutto ciò che poteva essere un buon bersaglio – fossero anche reperti archeologici – amianto. *Tu chiamale, se vuoi...* discariche. Sotto il cielo azzurro di Sardegna. Nel mare blu di Sardegna. Tra la macchia mediterranea, fra corbezzoli, cisto e mirto. Col sentore di elicriso. Il paradiso che tutti invidiano. È successo di tutto nel *tour* dei misteri della commissione guidata da Scanu: visita interdetta ai giornalisti. Bunker di Santo Stefano? Sì, ma senza *tablet* e telefonini. “Questione di sicurezza”. La *Santa Barbara* della Marina militare è zona “classificata”. Come dire, inaccessibile. Il lasciapassare arriva solo mezzora più tardi. Tanto imbarazzo. Molta incertezza. “Solo munizioni convenzionali in uso alla Marina”. Sempre e solo quel “ci hanno detto”. E, si sa, *l'ipse dixit* non si discute mai.

A Capo Frasca la protesta dei pescatori

che, insieme ai sindaci, rivendicano ciò che c'è di più naturale: «Terra sana, cieli liberi e mare pulito». Indennizzi e riduzione del perimetro della Base. Scanu ascolta, sostiene, argomenta e i membri della Commissione fanno quadrato attorno ai manifestanti. Il 26 ottobre, a Palazzo Chigi, viene siglata l'intesa per gli indennizzi ai 600 lavoratori economici della pesca del comparto marittimo di Oristano, interessati dagli sgomberi degli specchi d'acqua per le esercitazioni militari del poligono. Evviva.

Siamo ancora nella fase della “caratterizzazione”, cioè a dire, non si sa ancora cosa di preciso ci sia dentro alle aree dei Poligoni. Fior di quattrini per le bonifiche e il risanamento, procedimenti complessi e in fase di attuazione, con lentezza più che estrema.

Risultato: «Riconversione di Quirra nel segno del rispetto della salute dei lavoratori, della tutela dell'ambiente e delle buste paga, graduale chiusura di Capo Teulada e Capo Frasca». È sempre il presidente della

Commissione, Gian Piero Scanu, dalle colonne de *L'Unione Sarda* a fare il resoconto della missione nell'Isola: «Ognuno è libero di pensarla come crede – prosegue il deputato olbiese – ma il mandato e la linea della commissione sono chiari e stabiliti nella legge istitutiva».

Le prospettive? «Le aree oggi recintate dal filo spinato possono diventare centri di eccellenza della ricerca, senza la perdita di una sola busta paga, anzi. La vocazione di altissima tecnologia e grande livello scientifico della Sardegna nasce sessant'anni fa e oggi vanta un Distretto aerospaziale importante nei fatti e nei progetti: ritornare su questa strada può garantire nuovi posti di lavoro». E se ora “dietro la collina non c'è più nessuno, solo aghi di pino e silenzio e funghi”, restano i verdetti che la giustizia terrena, prima di quella divina, dovrà emettere nelle aule dei tribunali: le morti sospette nello scacchiere strategico dei poligoni e la madre terra ridotta a una pattumiera bellica. Scusate se è poco.

I Filistei

Ma chi erano davvero?

di Giovanni Deiana

Il più famoso è sicuramente Golia, il gigante che sarebbe stato sconfitto da un giovanissimo Davide, prima di diventare re. Ma che popolo era quello dei Filistei? Su di loro corrono troppe leggende che è tempo di sfatare...

Chi non ha sentito parlare dei Filistei? La lotta di Davide contro il filisteo Golia è conosciuta in tutto il mondo come la sfida perenne di chi, partito sconfitto in partenza, riesce ad abbattere gli arroganti, con l'aiuto di Colui che prende gusto a rovesciare i potenti dai troni (Lc 1,52) e ad esaltare coloro che sono pronti a giocare anche la vita pur di vivere onestamente la propria libertà! Sono questi racconti, al limite della leggenda, che hanno costruito il cliché del filisteo, rozzo, violento, arrogante che conosce soltanto la superiorità della forza bruta!

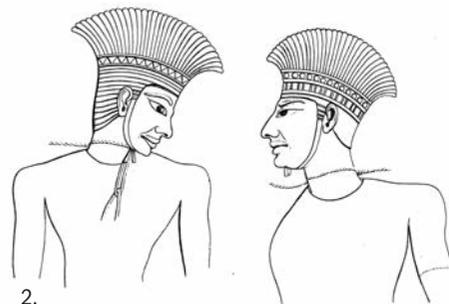
I dati storici

Il quadro che emerge dalle fonti storiche è profondamente diverso. Dopo aver navigato per secoli nel Mediterraneo, i Filistei occuparono l'isola di Creta da dove emigrarono verso la costa della Siria. Da lì intorno al 1180 a.C. si unirono ad un gruppo di tribù conosciuto dalle fonti egiziane come "popoli del mare". Questi, dopo aver messo a soqquadro tutto il Vicino Oriente, si avvicinarono minacciosi all'Egitto e, probabilmente, proprio quando stavano per impossessarsi dei favolosi tesori accumulati nei palazzi del faraone e nei templi, furono sconfitti e costretti a dirottare verso la Palestina. Il merito di tale vittoria è rivendicato con enfasi dal faraone Ramesse III in una iscrizione della parete del tempio di Medinet Habu, presso Luxor dove sta scritto: «I



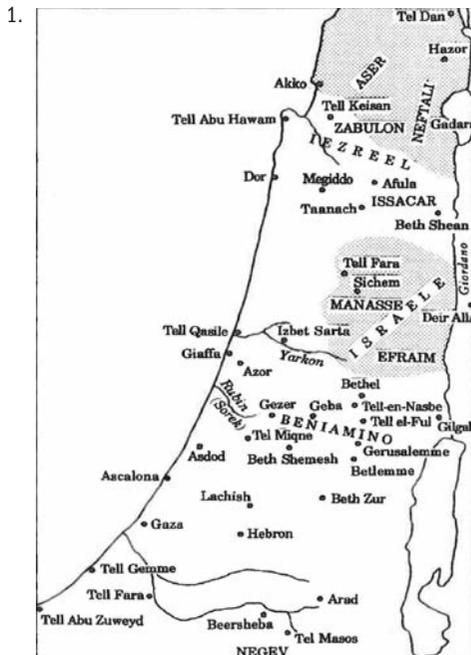
3.

popoli stranieri fecero una cospirazione *nelle loro isole*. Tutti i paesi furono spinti sul campo e sparpagliati per il combattimento. Nessun paese poté resistere al loro esercito: Hatti, Kode, Karkemis, Arzawa e Alashya, tutti distrutti in un sol colpo. Fu stabilito un campo in un posto di Amurru. Devastarono il suo popolo e il suo paese fu come se non fosse mai esistito. Si diressero verso l'Egitto mentre un fuoco era disposto davanti a loro. La loro confederazione comprendeva i Peleset, Tjekker, i Shekeles, i Denien e i Weshes, paesi uniti tra loro...Il seme di coloro che raggiunsero il mio confine non esiste più; il loro cuore e la loro anima sono scomparsi per sempre. Coloro che si dirigevano



2.

con forza, circondati, uccisi e ammassati gli uni sugli altri. Le loro navi e i loro beni erano per così dire caduti nell'acqua». Per gli studi biblici l'iscrizione di Ramesse III è di fondamentale importanza non solo perché vi sono menzionati i Filistei (*Peleset*), ma anche perché il testo è illustrato da bassorilievi che raffigurano le fasi della battaglia;



1. Il dominio filisteo in Palestina nel momento della sua massima estensione (inizio X sec. a.C.). Sono punteggiate le zone della Palestina cisgiordanica non dominate dai Filistei.
 2. Copricapo filistei.
 3. Tiziano, Davide e Golia, 1542-1544, Venezia, Basilica di Santa Maria della Salute.
 4. Tempio di Medinet Habu: Popoli del Mare e Filistei in guerra contro gli egiziani nella battaglia di Djahy



abbiamo così l'immagine di questi guerrieri: i filistei si distinguono per il copricapo con cimieri piumati (vedere foto a lato), corazze, forse, di bronzo, scudi tondi di stile egeo, spade e lance di varie fattezze, probabilmente di ferro.

I dati archeologici

Nella nuova sede, che noi conosciamo dai documenti storici dell'epoca col nome di Canaan, ma che in seguito sarà chiamata Palestina, proprio perché patria dei Filistei, i nuovi arrivati organizzarono un piccolo regno, la pentapoli filistea, composta dalle città di Ashdod, Ascalon, Ekron, Gat e Gaza. Nonostante il territorio fosse insignificante, esso godeva di una florida economia che aveva il punto di forza nel commercio dei tipici prodotti mediterranei: vino e specialmente olio; per quest'ultimo gli scavi archeologici hanno portato alla luce numerosi frantoi muniti di macine in pietra; ma la supremazia politica e militare dei Filistei si fondava specialmente sulla loro capacità di lavorare i metalli, in particolare il ferro di cui avevano l'esclusiva in assoluto.

Dice il testo biblico: «Allora in tutto il paese di Israele non si trovava un fabbro; poiché i Filistei avevano detto: "Impediamo agli Ebrei di fabbricarsi spade o lance". E tutti gli Israeliti

scendevano dai Filistei per farsi affilare chi il suo vomere, chi la sua zappa, chi la sua scure, chi la sua vanga. Il prezzo dell'arrotatura era di un terzo di siclo per le vanghe, per le zappe, per i tridenti, per le scuri e per aggiustare i pungoli» (1 Sam 13,19-21). Se si considera che un siclo era il salario giornaliero di un operaio agricolo, la tariffa richiesta risultava considerevole! Non fa meraviglia che nel corso di qualche decennio l'originario piccolo regno abbia allargato i propri confini fino ad arrivare a Beth-Shean.

Dai Filistei ai Palestinesi

La presenza filistea fu così determinante che da allora tutto il territorio cominciò ad essere chiamato Palestina (per chi volesse approfondire l'argomento segnalo il libro del mio amico G. Garbini, *I Filistei. Gli antagonisti di Israele*, Milano 2012). Detto per inciso, i Filistei sono gli antenati degli moderni Palestinesi che tanto filo da torcere danno all'attuale Israele. Fu proprio questo potente popolo, in grado di schierare un esercito di 3.000 carri, 6.000 cavalieri e una massa di semplici soldati «numerosa come la sabbia del mare» (1 Sam 13,5) che entrò in guerra con le tribù israelitiche. Ci furono diversi scontri armati e Israele

sistematicamente le riceveva di santa ragione: dopo ogni battaglia i morti si contavano a migliaia (1 Sam 3,11). Di fronte alla drammatica situazione gli anziani delle tribù israelitiche chiesero a Samuele, che allora fungeva da giudice, una specie di capo spirituale supremo, di nominare un re. Sia pure a malincuore egli, ispirato da Dio, scelse Saul che, dopo alterne vicende raccontate in modo avvincente in 1 Samuele (capitoli 13-31) trovò la morte in battaglia presso il monte Gelboe. Il successore, Davide, fu finalmente capace di neutralizzare la potenza militare dei Filistei (2 Sam 8,1) anche se molti aspetti del suo regno sono stati romanziati.

Chi ha ucciso Golia?

Anche a proposito della sfida tra il gigante, armato di tutto punto e l'inerte pastorello che confida nella sua infallibile fionda (1 Sam 17), il racconto non è del tutto limpido: secondo un'altra tradizione (riportata in 2 Sam 21,19), a uccidere Golia non sarebbe stato Davide, ma un soldato del suo esercito di nome Elkana. Il guaio è che la storia di Davide riportata da 1-2 Samuele è stata scritta quando Davide non era più l'umile pastorello di Betlemme, ma il re di tutto Israele ed ai re, come tutti sanno, piace farsi adulare!

“Voce di uno che grida nel deserto...”

di Luca Fadda
Parroco di Ilbono ed Elini

Giovanni Battista: “il più grande tra i nati di donna” dice Gesù. Egli è colui che è chiamato a preparare un popolo bene disposto per la venuta del Signore. Si definisce semplicemente “Voce di uno che grida nel deserto”, non il Messia “Parola fatta carne”, ma semplicemente sua voce: per questo predica la conversione e opera un battesimo di penitenza, per accogliere il Signore è infatti necessario un cuore umile, libero da ogni idolatria. Giovanni appare nel deserto. Il deserto è il luogo della solitudine, ma anche dell'incontro tra Dio e il suo popolo. Proprio nel deserto in questa “terra di nessuno”, Giovanni invita alla conversione perché il regno dei cieli è vicino. Giovanni, però, non si limita ad un generico invito alla conversione, la sua non è una predicazione “dolce”, ma ogni aspetto della sua vita mostra il cammino da compiere. Il suo vestito, il suo mangiare, evoca una persona che si è in già

addentrata nel cammino che egli predica. Sicuramente il suo essere “vero” attirava tanta gente al suo battesimo. Giovanni, non teme nessuno, la fedeltà alla sua missione di essere “Voce che grida” vale più della sua stessa vita. Non teme Erode, non teme Erodiade “che lo odiava”, si scaglia contro i farisei e i potenti del tempo, perché pensano di sentirsi a posto, di non mettersi in discussione. Giovanni offre anche a noi oggi questo messaggio. Anche se appartieni alla Chiesa, anche se frequenti la Messa, non sei automaticamente un salvato, ma sei chiamato a compiere frutti degni di conversione. Sarebbe importante anche per noi capire quali sono questi frutti. La



DOMENICO TORNABUONI,
Predicazione del Battista,
1485-1490, Firenze,
Cappella Tornabuoni

conversione dovrebbe far scaturire in noi uno stile di vita nuovo, sobrio, essenziale e di un rapporto fraterno con le

“Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri». Si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, si cibava di locuste e miele selvatico e predicava: «Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo»”.

(Sap. 3,1-4)

persone che incontriamo. Il giudizio di Dio ormai è alle porte per Giovanni. Dio smaschera la nostra falsità e l'ipocrisia nei nostri rapporti. La conversione consiste nell'essere limpidi, onesti, trasparenti, gente che mantiene la parola data, fedele ai propri principi, anche se altri li mettono in discussione. Giovanni stesso, con grande umiltà, si proclama solo un messaggero che battezza con l'acqua per la conversione. Il più forte, Gesù, deve ancora venire e battezzerà con la potenza dello Spirito Santo e con il fuoco del giudizio in grado di smascherare ogni ipocrisia. L'immagine del ventilabro ci fa comprendere come Gesù viene a vagliarci, a togliere quella pula che

troppa volte ci ritroviamo addosso, per far crescere il buon grano, le nostre potenzialità positive. La vigilanza diventa la conversione a Gesù, alla Sua Parola, al suo agire, smascherando le nostre cattive intenzioni e comprendendo come solo il Signore valorizza tutto il positivo che è presente in noi. La misericordia di Dio è la certezza che il vero giudizio di Dio parte dal Suo amore verso ogni uomo. Giovanni ci invita a svegliarci da ogni torpore e a prendere sul serio la nostra vita per capire verso quale strada vogliamo indirizzarla, la luce di Dio di indicherà questa via. L'Avvento comincia: bisogna star di vedetta in attesa della Luce.

Immacolata

di *Evangelista Tolu*
collaboratore della Cattedrale

immacolato

/im·ma·co·là·to/

agg.

Esente da ogni colpa, puro, limpido.

Dietro alla celebrazione dell'8 dicembre c'è una storia antica e, prima ancora, un errore diffuso da sfatare. La festa dell'Immacolata Concezione è un ricettacolo di idee non corrette. Forse la più comune, condivisa anche da molti cattolici, è che in questo giorno si celebri la concezione di Cristo nel grembo della Vergine Maria. Anche solo il fatto che cada 17 giorni prima di Natale, dovrebbe rendere già evidente che si tratti di un abbaglio! Invero, il concepimento di Gesù è celebrato in un'altra ricorrenza: il 25 marzo, la festa dell'Annunciazione del Signore, che è, invece, esattamente nove mesi prima di Natale.

È stato al momento dell'Annunciazione, quando la Beata Vergine Maria ha, umilmente, accettato l'onore conferitole da Dio tramite l'arcangelo Gabriele, che ha avuto luogo la concezione di Cristo. La ricorrenza dell'Immacolata Concezione, nella sua forma più antica, risale al settimo secolo, quando le chiese in Oriente iniziarono a celebrare la festa della Concezione di sant'Anna, la madre di Maria. In altre parole, questa festa celebra la concezione della Beata Vergine Maria nel grembo di sant'Anna, e nove mesi più tardi, l'8 settembre, si celebra, infatti, la Natività della Madonna. Così tutti i conti ritornano perfettamente. Il significato originario della festa



PETER PAUL RUBENS,
L'Immacolata Concezione,
1628-29,
Museo del Prado, Madrid

credere che Maria non avrebbe potuto essere senza peccato, se non fosse stata salvata dal peccato originale al momento del suo concepimento (rendendo così il concepimento "immacolato"). Altri, invece, tra i quali anche San Tommaso d'Aquino che seguiva la scia di Anselmo da Canterbury, hanno sostenuto che Maria non avrebbe potuto essere riscattata se non fosse già stata senza peccato originale, quindi sposavano l'idea della redenzione anticipata.

La risposta all'obiezione

della Concezione di sant'Anna e che viene conservato nelle Chiese orientali ortodosse, è diverso da quello attribuito alla Festa dell'Immacolata Concezione nella Chiesa cattolica oggi. La ricorrenza è arrivata in Occidente, probabilmente, non prima dell'XXI secolo, e, da subito, venne legata con lo sviluppo di una controversia teologica. Tanto la Chiesa Orientale quanto l'Occidentale sostenevano che Maria fosse priva di peccato per tutta la vita, ma c'erano diverse interpretazioni di ciò che questo significava.

E allora, qual è l'Immacolata Concezione? Il dibattito si è articolato attorno alla questione del peccato originale. A causa della dottrina del peccato originale, alcuni, in Occidente, hanno cominciato a

di San Tommaso d'Aquino è stata data da un altro grande studioso medievale, Giovanni Duns Scoto che Dio, nella sua prescienza, sapendo quale sarebbe stato il destino della Vergine, l'aveva redenta al momento del suo concepimento, piuttosto che (come tutti gli altri cristiani) nel Battesimo. Ossia l'ipotesi non era più di una "redenzione anticipata", ma di una "redenzione preventiva" o "preservativa": Maria non fu, dunque, concepita **nel** peccato originale e **poi** redenta, ma fu concepita **senza** peccato originale. Questo ragionamento ribaltò i termini della questione: Maria non fu un'anomala eccezione (o un caso anticipato) all'opera redentiva di Cristo, ma la conseguenza della più perfetta ed efficace azione salvifica dell'unico mediatore.

Orientamenti generali sul ruolo dei padrini e delle madrine

CONFERENZA EPISCOPALE SARDA

Ai presbiteri, diaconi e fedeli delle comunità cristiane della Sardegna

Noi Vescovi della Sardegna, proseguendo un cammino di riflessione e di approfondimento, alla luce della prassi già avviata in alcune nostre Diocesi, del magistero di Papa Francesco, delle Note della CEI sull'iniziazione cristiana, degli Orientamenti della CEI per l'annuncio e la catechesi in Italia, dell'esperienza di diverse Chiese locali italiane, e, non ultime, delle indicazioni del Codice di Diritto Canonico, offriamo le seguenti linee di orientamento sul ruolo dei padrini e delle madrine nella pratica dell'iniziazione cristiana.

1. Promozione di una pastorale di formazione permanente dei cristiani

Anzitutto, riteniamo necessario e indispensabile superare progressivamente la pastorale finalizzata alla sola amministrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, per promuovere una pastorale di formazione permanente dei cristiani. Siamo convinti che la comunità ecclesiale si debba adoperare per formare dei cristiani autentici, non solo dei "battezzati".

2. Responsabilità di tutta la comunità cristiana

Ci preme riaffermare che tutta la comunità ecclesiale, e, in concreto,



tutta la comunità parrocchiale, si deve sentire responsabile dell'iniziazione cristiana dei fanciulli, dei ragazzi e degli adulti, ed è chiamata a vivere questa responsabilità nel contesto delle nostre Diocesi, come vera e primaria missione evangelizzatrice.

3. Condivisione della corresponsabilità

La corresponsabilità nel compiere il percorso dell'iniziazione cristiana, dal Battesimo alla Confermazione, alla partecipazione piena e consapevole all'Eucaristia, all'interno della vita parrocchiale, va condivisa valorizzando sempre meglio il ruolo insostituibile dei genitori, quello dei catechisti, dei padrini, degli altri familiari e degli amici, e, ovviamente, il ruolo insostituibile del parroco.

4. Ruolo del padrino e della madrina

Per quanto riguarda, in modo specifico, il ruolo dei padrini e delle madrine vanno tenuti presenti i

requisiti richiesti dalla normativa generale della Chiesa, secondo una tradizione antica e tuttora attuale, espressa nel can. 874 del Codice di Diritto Canonico. Questa prevede un solo padrino e una sola madrina per il Battesimo e un solo padrino o una sola madrina per la Confermazione. Riconosciamo il grande valore che il padrinato ha assunto lungo i secoli nella Chiesa quale segno efficace della partecipazione del popolo di Dio alla crescita spirituale dei fedeli, designando alcuni rappresentanti per un accompagnamento più personalizzato ("delegato dalla comunità locale", cfr. RICA, Introduzione, n. 43). Siamo altresì consapevoli "delle difficoltà emergenti dalla concreta situazione pastorale, a volte tentata di vedere nella richiesta della presenza dei padrini una sorta di adempimento formale o di consuetudine sociale in cui rimane ben poco visibile la dimensione di fede" (C.E.I.,

Incontriamo Gesù, n. 70). Nonostante ciò, va fatto lo sforzo di ridare a questa figura il ruolo che la tradizione della Chiesa le ha consegnato fin dal catecumenato antico. Per questo, la scelta del padrino e della madrina va fatta “curando che sia persona matura nella fede, rappresentativa della comunità, approvata dal parroco, capace di accompagnare il candidato nel cammino verso i sacramenti e di seguirlo nel resto della vita con il sostegno e l'esempio” (C.E.I., *Iniziazione cristiana*/3, n. 59).

A questo scopo, a seconda delle risorse della comunità, possono essere pensati percorsi essenziali di preparazione insieme ai genitori, affinché i candidati a essere padrini riflettano sull'assunzione di responsabilità connessa con questo ruolo e sulla loro testimonianza di fede.

5. La figura del “testimone”

Occorre non dimenticare, tuttavia, come si afferma nel medesimo canone 874 del CIC, che i padrini e le madrine vengono assegnati al battezzando e al cresimando solo quando ciò sia possibile. Pertanto, quando la persona che si desidera designare come padrino o madrina manca di qualcuno dei requisiti necessari, tale persona può essere designata come testimone, secondo una prassi già in atto in molte Chiese locali, e prevista dal documento CEI sulla catechesi e l'annuncio, che demanda alle Conferenze Episcopali Regionali “il discernimento in materia, e la valutazione dell'opportunità pastorale di affiancare – solo come testimoni del rito sacramentale – quelle persone indicate dai genitori che pur non avendo i requisiti prescritti esprimono pur sempre una positiva vicinanza parentale, affettiva ed educativa”

(*Incontriamo Gesù*, n.70). Perciò, è necessaria anche la formazione del testimone in riferimento al sacramento che si celebra.

6. I padrini e le madrine non sono figure isolate

I padrini e gli eventuali testimoni non devono essere figure isolate ma vanno inseriti nel cammino che la comunità parrocchiale compie in vista dell'iniziazione cristiana dei candidati. E' necessario, infatti, che genitori, padrini, testimoni e altre persone vicine al battezzando o al cresimando compiano un percorso di preparazione personale, per approfondire il significato del sacramento che sarà celebrato e per saper offrire al neo battezzato e al neo cresimato un serio aiuto spirituale per la sua vita cristiana.

7. Impegno educativo anche dopo la celebrazione del sacramento

Per tutti, genitori e familiari, catechisti, padrini e testimoni, deve continuare l'impegno dell'accompagnamento educativo cristiano anche dopo la celebrazione del sacramento.

8. Il ruolo del parroco

Un ruolo particolarmente importante e delicato è ovviamente riservato al parroco, come pastore che rappresenta in ciascuna comunità parrocchiale il Vescovo, primo responsabile dell'iniziazione cristiana nella Diocesi, ministro ordinario della Confermazione e dell'iniziazione cristiana degli Adulti. Sacerdote abilitato a rilasciare il certificato d'idoneità per il padrino o la madrina è il parroco dove si ha il domicilio o il quasi domicilio.

9.

Ogni Vescovo accompagnerà questi orientamenti con un proprio decreto attuativo per la propria diocesi circa le modalità concrete di presenza dei Testimoni nel corso della celebrazione.

10.

Questo documento è stato approvato *ad experimentum* per tre anni da noi Vescovi della Conferenza Episcopale Sarda, nella seduta del 17-18 ottobre 2016.

I Vescovi delle Diocesi della Sardegna

Aperta una nuova causa di beatificazione

La Conferenza, Episcopale Sarda su proposta dell'arcivescovo di Cagliari, Monsignor Arrigo Miglio, che ne ha presentato anche un profilo biografico, ha dato il proprio nulla osta all'introduzione del processo canonico diocesano per la beatificazione del sacerdote don Antonio Loi, della Diocesi di Iglesias, ma nativo di Decimoputzu, dove morì giovanissimo dopo dolorosa malattia nel 1964.

48ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani a Cagliari

Nel corso della riunione della Conferenza Episcopale Sarda dello scorso ottobre, si è parlato anche di questo importante evento nazionale che si terrà a Cagliari nei giorni 26-29 ottobre 2017, dal titolo “Quale lavoro vogliamo?”, con particolare attenzione ai giovani e alla precarietà sia occupazionale che culturale e sociale. È la seconda volta che l'assise nazionale si terrà in Sardegna, dopo il 1957. A cura del Coordinamento Regionale per la pastorale sociale e del lavoro, con il coordinamento di don Giulio Madeddu, si terranno sei laboratori seminariali su altrettanti temi, nelle diverse zone della Sardegna. L'Ogliastra lavorerà con Nuoro.

Elogio della pazienza nell'epoca dell'impazienza

di Tonino Loddo

«**L**a vita è così lunga che non finisce mai...». Con un sorriso candido e spontaneo racconta i suoi 94 anni suonati. E della pazienza dice di non sapere nulla. «Non so cosa sia». Non ha mai avuto fretta, lui. Fin da quando, giovane sacerdote, nei primi anni Cinquanta il vescovo (era impaziente, mons. Basoli?, gli chiedo. Sorride) lo spediva a Jerzu o a Tertenia per due giorni interi ad aiutare i parroci. Al primo pomeriggio di ogni sabato in sella al *Galletto* partiva da Lanusei per celebrare messa e incontrare la gente. Ma era uno scooter, lo interrompo. E quando pioveva...? «No, nessun problema; aveva un parabrezza grande». Disarmante.

E racconta la sua vita di sacerdote che ha fatto della pazienza un abito quotidiano. Racconta dei «bambini, tanti bambini e ragazzi» che hanno riempito le sue giornate di sacerdote. A volte saranno stati pure noiosetti e disubbidienti. La butto lì... «No, mai. Non ricordo di aver mai dovuto combattere per farli star buoni. Non mi è mai costato. È stato sempre bello incontrarli, parlare con loro, comprenderli, giocare insieme...». «Bambini, tanti bambini e ragazzi...», ripete, socchiudendo gli occhi in un sorriso nostalgico, quasi a vederseli ancora intorno vocianti e gonfi di speranze da far crescere e custodire. Come le speranze di tutti. «Stavamo sempre in mezzo alla gente, a parlare e a pregare con tutti. Questo era il nostro compito di sacerdoti: ascoltare e incoraggiare».

Certo, lo aiutava un carattere particolarmente socievole e aperto, che aveva maturato nella prima giovinezza a contatto con la gente della sua Villagrande. Aveva appena compiuto 14 anni, quando il podestà dell'epoca, notandone la nitida e rotonda grafia (*calligrafia*, la

chiamavano allora), l'aveva chiamato a fare lo scrivano in municipio, a compilare atti di nascita, di matrimonio e di morte. Lì aveva imparato a cogliere al volo gli umori delle persone e a dividerne sorrisi e lacrime. E, forse, proprio in quella spontanea empatia è da cercare la radice della risposta alla chiamata al sacerdozio che abbraccerà alla soglia dei vent'anni, decidendo di entrare in seminario. La guerra è ancora in pieno svolgimento e la vittoria imminente. Poi saranno i voli degli alleati e i bombardamenti su Arbatax a riportare tutti alla dura realtà e a smascherare le illusioni della propaganda di regime. Ricorda quando, al suono degli allarmi o al primo rumore di motori in volo, i seminaristi correvano verso i boschi sovrastanti Lanusei, mons. Basoli dinanzi a tutti e lui - ormai ventenne - ad aiutare i più piccoli e lenti.

Nel 1953, a trentun anni, l'ordinazione e la vita di Curia, dove il vescovo l'aveva inserito come *cancelliere* forse sempre per quella sua spettacolare grafia. Ma non era uomo di scartoffie, era uomo d'azione. E i fine settimana a Tertenia erano la sua gioia più grande, il vero compimento del suo sacerdozio. A collaborare con don Egidio Manca, sacerdote zelante ed artista eclettico e poderoso, allora impegnatissimo a realizzare e decorare la stupenda chiesa parrocchiale che egli stesso aveva progettato. Gli chiedo qualche aneddoto sull'artista. Ma non ne ha. «Lavorava la sera e la notte, dice; aveva poco tempo per fare l'artista:

VI - Sopportare pazientemente le persone moleste

Diciamolo. La pazienza oggi non va proprio molto di moda. Anzi, la consideriamo una perdita di tempo, legata a un'anticaglia di comportamenti che non possiamo più permetterci nell'epoca dell'alta velocità, del "tutto e subito", dell'"usa e getta". I nostri orologi sono sempre sincronizzati a scadenze in arrivo, a impegni da rispettare, a programmi da portare a termine. La storia di Giovanni Moro, 94 anni, sacerdote, che ci dice come sia proprio la pazienza, il suo passo lungo, distante dall'affanno del presentismo, che ci consente di aspettare il momento giusto e di cogliere la giusta maturazione degli accadimenti.

eravamo molto occupati nell'apostolato». E con la gente che rapporto avevate? «Ah, brava gente, calma, cordiale, rispettosa. Molto collaborativa e disponibile». Mai uno screzio, mai un lamento? E quando venivano a chiamarla in qualche orario inopportuno? Sorride. «I preti non hanno orari. Noi dobbiamo accogliere sempre. Dobbiamo accogliere tutti. Non c'erano orari sulla porta della canonica né su quella della chiesa. Non esiste l'idea che qualcuno possa disturbarti, se sei un prete. Se qualcuno bussa alla tua porta, è perché ha bisogno di te. E noi siamo preti per gli altri, non per noi stessi».

Così, quando - a soli 51 anni di età - don Manca improvvisamente muore, la decisione di nominare don Giovanni come parroco è una scelta naturale per il vescovo. Saranno trenta anni (1962-1983) di impegno sacerdotale intenso e coinvolgente che lo vedranno impegnatissimo sia sul fronte dell'insegnamento religioso nelle scuole, che nella liturgia e nella catechesi. Ogni giorno almeno una riunione, ricorda: Aci, Figlie di Maria, Figlie di santa Rita, Terziarie francescane, catechiste... Mai smetterà, tuttavia di seguire le tante



Le opere di misericordia spirituale

È possibile acquistare l'indulgenza del Giubileo facendo un cammino diverso dalla visita a una chiesa giubilare, e che sia alla portata di tutti? Sì, certamente, compiendo le Opere di misericordia corporale, senza trascurare la confessione, la comunione e la preghiera per il Papa, che permangono necessarie. In sostanza, dobbiamo impegnarci a fare una vera conversione. Esse sono sette: consigliare i dubbiosi, insegnare a chi non sa, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e i morti.

attività diocesane in cui era stato precedentemente impegnato, tra cui - soprattutto - il lavoro con l'AIMC, l'Associazione dei Maestri Cattolici. Ricorda lucidamente Agostina Demuro che dell'Associazione e dell'ACI in genere era stata fondatrice e feconda animatrice; ricorda gli incontri con i maestri ogliastrini a Barisardo, la santità buona di don Luigi del Giudice, la dolcezza di Maria Gregorio. «Non ricordo più molto bene», dice, quasi a voler schermare l'emozione di una vita vissuta con impegno. E sorride. Sorride sempre, don Moro, mentre parla. Un sorriso lieve che nasconde appena la memoria di esperienze fascinosose e intense. A Tertenia inizia anche la parte più toccante della sua esperienza pastorale. Alla sua porta sempre aperta all'accoglienza cominciano a bussare persone sofferenti nel corpo e nello spirito. Gli ammalati, innanzitutto. Chiedono che preghi su di loro e sulle loro sofferenze. «Le preghiere di guarigione mi hanno impegnato per tutta la vita», dice sottolineando con forza l'aggettivo *tutta*; «hanno occupato tutti i tempi liberi dalla liturgia e dalla catechesi». Una preghiera che è innanzitutto accoglienza, coinvolgimento nella

sofferenza dell'altro, ascolto e dialogo, forte solo perché fondata sulla potenza del Signore Gesù. Ripete *tutta* con un vigore insospettato per la fragile persona anziana che ho di fronte. «La cura dei malati ha impegnato *tutta* la mia vita», ripete, emozionandosi ed emozionando. «Ho incontrato malati di ogni età e condizione sociale, sofferenti colpiti da mali di ogni genere e molti di essi, sostenuti dalla fiducia in Dio, sono riusciti non solo a vivere sereni ma anche felici. Malati che mi hanno fatto capire che la malattia non è un castigo ma solo un passaggio inevitabile della nostra vita umana». Perciò, la sua preghiera è sempre preghiera di lode: «parte da un cuore che vuole donare a Dio qualcosa di sé in cambio dei molti doni ricevuti». Un'azione che proseguirà anche a Villanova Strisaili

dove viene trasferito nel 1983 e dove rimarrà fino al 2002 quando un ictus ne limiterà notevolmente le forze. Ma è nel confessionale che la sua pazienza trova la più esaltante delle applicazioni pastorali. Deve essere stata un'esperienza deprimente

stare ore e ore a sentire tutti i peccati della gente!, gli dico. Scuote il capo. Mi fa capire che è l'esatto opposto e che non c'è, forse, «cosa più grande che stare con qualcuno mentre torna a Dio. Deprimente è guardare qualcuno che lascia Dio, e invece sto con la gente quando torna a Lui». Perciò, e paradossalmente, il confessionale appare ai suoi occhi come il luogo più gioioso, umile e ispiratore del mondo, perché luogo in cui la gente permette che l'amore di Dio vinca. «Eravamo attaccati al confessionale tutto il tempo che avevamo libero». Usa proprio questo participio: *attaccati*... E ancora confessa chiunque gli si avvicini per chiedere perdono a Dio dei propri peccati. Ancora oggi che la vista non lo sorregge e dice che la testa che non c'è più... Vai a capirli questi preti d'una volta. Pazienti a loro insaputa...



di Fabiana Carta

In Italia ci sono 54.252 detenuti, di cui il 95,7% sono uomini, il restante 4,3% sono donne e la media dell'età è 34 anni. «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Così recita l'art. 27, 3° comma, della Costituzione Italiana. In un mondo ideale il detenuto compirebbe un percorso di recupero in carcere, venendo rieducato al nostro modello (non proprio perfetto) di società e, scontata la sua pena si potrebbe riaffacciare alla vita reale trovando un lavoro che lo faccia sentire reinserito. Nella realtà le cose non vanno assolutamente in questo modo e il

reinserimento sociale resta una questione ambigua: è difficile trovare un lavoro per un giovane libero, figuriamoci per una persona non più così giovane e con il marchio del carcere stampato addosso. La lista dei problemi è lunga: sovraffollamento, tagli del personale, detenuti costretti a vivere in istituti privi degli standard minimi di vivibilità, trattamenti spesso inumani e degradanti, nessuna distinzione tra reati gravi e meno gravi nella disposizione nelle celle (a parte i reati di pedofilia). E si potrebbe continuare. Ma visto e considerato che sta diventando stancante leggere dappertutto analisi negative, denunce e lamentele continue che propongono

questioni a senso unico senza lasciare uno spiraglio di luce in fondo al tunnel, proviamo a cambiare prospettiva. Per un attimo mettiamo al centro dell'attenzione *l'uomo*, non il reato; e pensiamo che l'obiettivo sia esclusivamente il reinserimento sociale, non l'accertamento della colpevolezza e la giusta punizione. Riscriviamo l'incipit di questo articolo e ripartiamo da zero, così: il carcere non serve a nulla. Sì, avete capito bene. Molti studi hanno indagato gli effetti negativi dell'esperienza carceraria, effetti come depressione, ansia, gesti di autolesionismo, pessimismo verso il futuro. È un posto che consuma la speranza, priva della dignità, educa all'obbedienza e non alla libertà



Photo by Pietro Basoccu

Per un attimo proviamo a mettere al centro dell'attenzione l'uomo, non il reato ricordando che il fondamentale obiettivo del carcere è quello di facilitare il reinserimento sociale del condannato e non garantire la giusta punizione...

il carcere costa 3 miliardi, soldi spesi soprattutto per mantenere la struttura, mentre alle attività formative e culturali dei detenuti non va quasi niente. C'è un percorso alternativo al carcere, molto difficile da applicare, ma che esiste in altri Paesi con risultati positivi, è la *restorative justice*, la giustizia riparativa. La nostra giustizia risponde al male col male, è vendicativa, restituisce alla società uomini più fragili o più pericolosi. Andando al di là delle definizioni è interessante la filosofia di chi sostiene questa alternativa.

Le parole di Gherardo Colombo, ex giudice e pubblico ministero, ci aiutano a capire: «Sono convinto che le regole si osservano non per paura ma per condivisione. In Italia non ci sono più di 500 omicidi all'anno non perché le persone hanno paura del carcere ma perché pensano che non sia una buona cosa ammazzare. Peraltro, l'effetto deterrente non funziona in tanti casi. Pensiamo ai tossicodipendenti, un terzo dei detenuti: il tossicodipendente deve scegliere tra rispetto delle regole e bisogno di soddisfare la propria dipendenza. Il tossicodipendente sa benissimo che se commette una rapina va in prigione, eppure, anche se ha già conosciuto il carcere, continua a delinquere. Tra l'altro, in tutti i casi la deterrenza funzionerebbe solo se il controllo fosse effettivo. E così non è. Basti pensare che il 90% dei furti è a carico di ignoti...».

C'è un aspetto culturale che emerge molto forte: in Italia è molto diffusa la convinzione secondo cui chi ha fatto del male deve subire a sua volta il male; basti pensare che in una qualsiasi intervista in mezzo alla gente la maggior parte, interrogata sulla questione, risponderebbe che l'importante è «la certezza della pena» o la «tolleranza zero»: chi sta in carcere *deve* soffrire. Come scriveva

Edward Bunker: «la prigione è una fabbrica che trasforma gli uomini in animali. La probabilità che uno esca peggiore di quando ci è entrato sono altissime». D'altronde noi stiamo dando un giudizio su un mondo che è molto lontano, chiuso letteralmente fra mura possenti, inarrivabile. Ma c'è chi lavora a contatto con questa realtà, tutti i giorni. Per esempio gli agenti penitenziari, i volontari, i sacerdoti. «Il carcere come mezzo per rieducare non serve a nulla», racconta uno di loro. Lapidario. Parole di chi sa quel che dice. «Non ho mai visto persone benestanti chiuse in una cella. Ci finisce sempre il ruba-galline, l'extra-comunitario, il drogato, il poveraccio».

Esistono strutture come le cosiddette *colonie penali*, che potrebbero applicare al meglio il concetto rieducativo e che si differenziano dagli altri istituti di pena per la presenza delle aziende agricole dove i detenuti possono lavorare, praticando l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, o applicandosi in corsi specifici per imparare una professione. Ma trasformare ogni istituto di pena classico in una *colonia penale* costerebbe troppo, sia in termini di denaro che in termini organizzativi. Eppure, se vogliamo che il sistema carcerario produca i frutti che la Costituzione prevede, lo Stato dovrebbe perlomeno impegnarsi in un'opera di imprese che investano sui detenuti, attraverso una politica di detassazione e sgravi fiscali che incentivino l'inserimento lavorativo. Dovrebbe anche impegnarsi in una politica di sostegno alle famiglie, tramite l'assistenza sociale, creando forme di aggregazione importanti per evitare l'isolamento. Forse, così si potrebbe cominciare a pensare che il reinserimento sociale di un condannato sia non solo possibile ma anche utile a lui e alla società.

responsabile, non riabilita, aumenta la recidiva ed è per questo inefficace. Immaginiamo una persona qualsiasi che compie un reato, i motivi per cui lo compie potrebbero essere mille, ma spesso si tratta di persone che vivono un contesto di povertà personale o materiale. La conseguenza dell'aver commesso un reato è il carcere, lo stare chiusi in una cella di pochi metri, dove si viene privati quasi di tutto. In teoria per essere rieducati. Nella pratica? Questo isolamento dovrebbe servire a far riflettere, a far migliorare e prendere coscienza. Ma non è un controsenso provare a «riparare» l'anima di un peccatore immiserendola, consumandola, invece che provare ad arricchirla? È noto che

Un pianeta distante e vicino

di Giovanna Lai

Esiste un mondo che immaginiamo distante e separato, nel quale, pensiamo, vivono solo uomini e donne differenti o peggiori di noi. Questo mondo, invece, è vicino al nostro: contiene persone diverse solo perché private della libertà. Questo mondo si chiama carcere.

Di carcere si parla e se ne sentono gli echi quando avvengono episodi eclatanti o quando ci si interroga sull'efficacia dei provvedimenti carcerari. Alla gente comune non interessa sapere cosa ha spinto una persona umana a delinquere, non interessano i dettagli; a meno che il fatto di cronaca non coinvolga direttamente, spesso solo per confermare ancora di più l'idea che la giustizia non esiste, né esiste la certezza della pena, e che i delinquenti entrano in carcere e ne escono dopo poco. E così, la società chiede più carcere come giusta punizione per il reato commesso. Ma la giustizia è veramente tale solo se non smarrisce sé stessa; perciò, l'azione delle persone che l'amministrano implica una costante riflessione che non deve mai trascendere le persone da giudicare. È necessario saper valutare il percorso compiuto dall'individuo per arrivare a commettere un reato e comprenderne le ragioni che l'hanno portato a delinquere.

Papa Francesco ha spiegato cosa voglia dire «fare giustizia», quando ha detto: «Non c'è pena valida, senza speranza. Una pena chiusa in se stessa, che non dà possibilità alla speranza è una tortura: non è una pena!»

Facciamo il punto sulla situazione del *contenitore* carcere, ma anche sul *contenuto*, cioè gli uomini e le donne che li dentro vivono per tempi più o meno lunghi, lontani dalla comunità e dagli affetti familiari. Al 30 settembre 2016 i detenuti nei 10 Istituti della Sardegna presenti erano 2127, tra cui 52 donne e 498 stranieri. Ebbene, se si pensa che la capienza regolamentare delle carceri isolate è di 2633 posti, potrebbe perfino apparire che la situazione non sia tragica, essendo la popolazione carceraria abbondantemente al di sotto della capienza. Ma non è così. La realtà carceraria isolana, infatti, è assai lontana dalle condizioni di vivibilità per chi deve pagare un debito con la società. La chiusura di Iglesias e Macomer ha portato certamente ad un risparmio di risorse pubbliche, ma ha anche penalizzato cittadini che meritano diritti e servizi di recupero e reintegrazione sociale che le due strutture potevano ancora garantire. Stesso discorso potrebbe valere per la Casa di reclusione di Alghero, sotto quota rispetto alla capienza massima, che pare avviata alla smobilitazione e



photo by Vincenzo Giacu

alla trasformazione in centro di accoglienza per migranti.

E inoltre, nonostante alcuni Istituti siano stati inaugurati recentemente, in alcune carceri si registrano ancora problemi per i numeri eccedenti la capienza regolamentare con un sensibile aumento di presenze di ergastolani in regime di alta sicurezza. Nelle colonie penali, invece, è diminuita la produttività anche se recentemente sono stati presentati nuovi progetti di agricoltura finalizzati al reinserimento lavorativo e sociale dei detenuti nelle strutture di Isili, Mamone, Is Arenas.

Quel che è certo è che i detenuti italiani sono aumentati con un ritmo più sostenuto rispetto a quello degli stranieri, che generalmente finiscono in carcere *solo* per reati legati a condizioni di marginalità ed esclusione sociale.



Complessivamente si può dire che il disagio legato al problema del sovraffollamento è aumentato, si registra un'alta percentuale di tossicodipendenti ed anche una carenza di personale, sia per quanto riguarda la polizia sia per quanto riguarda gli educatori, con servizi di sorveglianza stressanti, convivenze forzate in ambienti angusti, rischi di malattie, ricorrenti azioni di ribellione. Ci chiediamo se è umano tutto ciò che si vive in carcere e se è efficace per un'adeguata tutela della giustizia e per la riabilitazione e il recupero dei detenuti. Alla certezza della pena dovrebbe corrispondere la certezza della riabilitazione, con proposte alternative al carcere, perché gli autori dei reati prendano coscienza delle proprie responsabilità e la società civile e le comunità locali, insieme alle istituzioni penitenziarie possano concorrere

all'integrazione di quelle persone che si sono poste al di fuori della legalità. Il carcere non è un mondo a sé e il detenuto non è un corpo estraneo al territorio; il coordinamento tra forze sociali e istituzionali è la chiave per superare paure, discriminazioni, indifferenza e pregiudizi, promuovendo reti di solidarietà diffusa con progetti che salvaguardino la dignità. Per la realizzazione di questi obiettivi il volontariato ha un ruolo importante, essendogli riconosciuto il compito di cooperare al reinserimento sociale previsto dalla Costituzione. Una panoramica sulle attività realizzate dalle Caritas diocesane e dalle realtà associative ad esse collegate, consente di conoscere i molti interventi rivolti ai detenuti e ai loro famigliari con diverse finalità e modalità operative.

All'assistenza morale e materiale seguono momenti di confronto e sensibilizzazione della comunità locale con iniziative che coinvolgono cooperative sociali in percorsi guidati per il reinserimento comunitario e lavorativo di ex-detenuti. È un impegno importante, complesso e faticoso che ha portato la Caritas della Sardegna a rivolgere una particolare attenzione agli ultimi tra gli ultimi, gli stranieri. Spesso soli, abbandonati, con difficoltà a comprendere la realtà che li circonda, senza punti di riferimento affettivo e pratico sul territorio che impedisce l'accesso alle misure alternative.

I volontari Caritas vogliono essere vicini alle persone in difficoltà, a chi procede con più fatica, perché la Chiesa non emargina ma include e considera primarie le esigenze di chi non ha voce e di chi fa fatica a tenere il passo. Purtroppo, molti quando riacquistano la libertà, ricadono negli stessi reati, perché non sono preparati a investire sulle proprie capacità con maturità. Ecco perché siamo convinti che la battaglia per il rispetto della legalità si decida proprio in carcere, dove si gioca l'importante possibilità di recuperare la persona, favorendo l'incontro, il confronto e il rispetto, che costituiscono un'ottima base per partecipare a quei beni comuni che possono garantire una piena integrazione sociale. È inutile però aprire le porte del carcere alle speranze dei detenuti senza che si aprano le porte delle città che dovranno accoglierli.

Il lavoro nobilita l'uomo Anche in galera

di Augusta Cabras



Photo by Pietro Basoccu

La storia di Angelo è forse la storia di tanti uomini e donne che si trovano a dover passare un tempo della propria vita tra le mura di una cella. Non è stato facile, non è stato per niente facile mi ripete quasi come un mantra. E c'è da credergli. Soprattutto quando il carcere arriva all'improvviso e in questo caso ingiustamente. In quel periodo lavoravo come pastore. Aiutavo un mio conoscente con il bestiame. Era una mattina come tante altre, mi ero svegliato prestissimo e

avevo iniziato subito a lavorare. Quel giorno ho visto arrivare i carabinieri nel terreno... Ero certo che non stavano cercando me. Io non avevo nulla da nascondere e niente da temere. I carabinieri cercavano della droga e lì la trovarono, nella casa della persona per cui lavoravo. Questa persona, che credevo amica, per salvare se stesso mi aveva accusato di essere io il proprietario di quella roba. Pensavo che non poteva essere così meschino. E invece... Lui continuava ad accusarmi e io continuavo a difendermi. Ma non

era servita a niente la mia difesa! Il processo infatti si era chiuso con una condanna per me e per lui ad oltre tre anni di carcere. Il mondo in quel momento mi era crollato addosso! Mi sentivo solo e anche abbandonato. I primi mesi del processo li avevo passati a Lanusei e lì ho vissuto il duro mondo del carcere. Gli spazi per i detenuti erano ridotti al minimo; non era prevista nessuna attività; potevamo fare una doccia alla settimana, e dovevamo dormire sempre con il finestrino della cella aperto per far

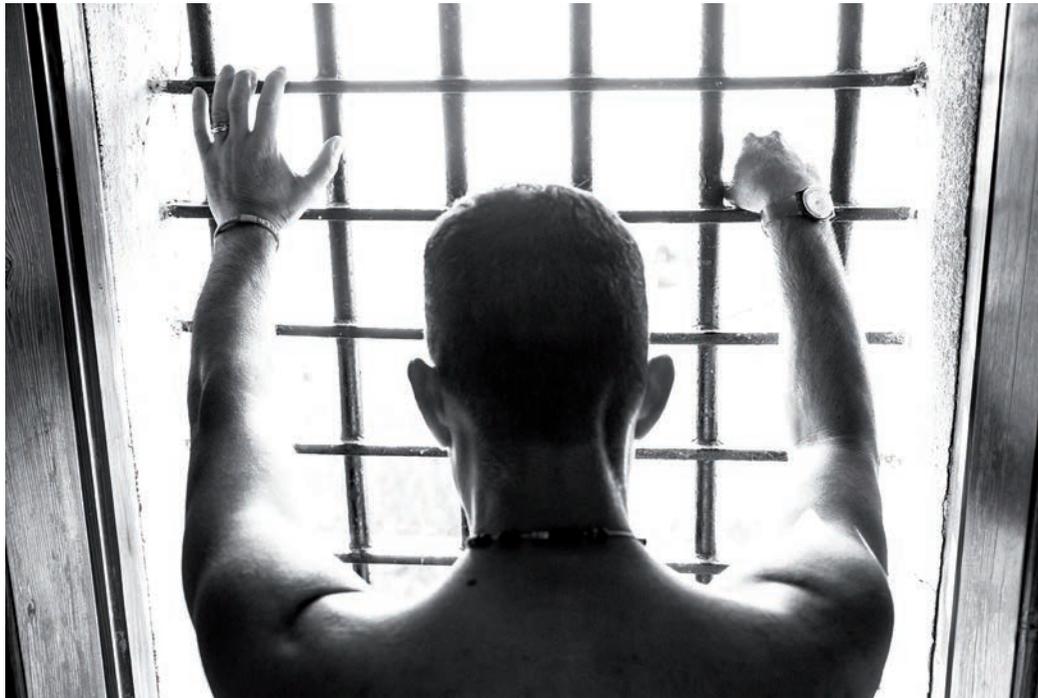
Il ricordo è lì, stampato nella mente e nei segni del viso, nella parlata veloce e nelle pause brevi fatte per rincorrere pensieri, attraversare dolori, trovare ragioni.

circolare l'aria. Ricordo ancora i rumori della notte, il freddo, il gelo...

Gelo fuori e dentro queste anime perse nella propria fragilità, nei propri errori, nella lotta continua tra il passato che ha le sembianze di un macigno, un presente che ha ancora le sembianze del passato e un futuro così nebuloso e incerto che non si riesce neanche a immaginare. Angelo dopo i primi mesi passati nel carcere di Lanusei viene trasferito alla Colonia Penale di Isili dove le condizioni generali sono decisamente migliori, soprattutto perché si può lavorare. *Anche quando sono arrivato a Isili avevo tanta rabbia dentro di me, soffrivo per l'ingiustizia che avevo subito ma ad un certo punto ho pensato che se avessi continuato a tormentarmi sarebbe stato peggio e allora mi sono detto: lavoro questi anni come se fossi emigrato da qualche altra parte e il tempo piano piano passerà. Sai qual è la verità? E' stato proprio il lavoro che mi ha*

salvato! Angelo anche ad Isili continua a fare quello che ha sempre fatto con passione ed interesse: il pastore. E' lui ad occuparsi di capre e pecore, le accudisce e le cura. È lui a segnalare problemi e proporre ai responsabili qualche soluzione. Il gruppo di lavoro di cui fa parte è composto da altre cinque persone. *Ad un certo punto sembrava un po' di essere come in una famiglia.* Insieme, infatti, tutti i giorni, lavorano, fanno la spesa e le pulizie degli spazi comuni, condividono la preparazione

Photo by Pietro Basoccu



e la consumazione dei pasti e insieme affrontano le normali incombenze del quotidiano. Mediamente con serenità. Altre volte con la rabbia, la stanchezza e la voglia di libertà che vorrebbe prendere il sopravvento. Ma il gruppo sa bene che ogni mossa sbagliata, a questo punto del percorso, può farli tornare indietro per cui è meglio resistere. In questa storia il punto di snodo nel recupero umano e sociale del detenuto è il lavoro. Non la pena in sé stessa, dura e cruda, generatrice di altra rabbia, solitudine, emarginazione, senso di impotenza ma la rieducazione tramite il lavoro che riconsegna dignità. Dignità e possibilità di riprendere in mano la propria vita, guidati, supportati, "disciplinati", aiutati nel riconoscimento dell'errore ma accolti. Perché l'espiazione della colpa non può essere fine a sé stessa ma deve condurre alla riabilitazione del carcerato soprattutto in vista del suo rientro nella società civile. Chiedo ad Angelo come ha vissuto la fine della

sua pena e il ritorno a casa e lui mi risponde: *all'inizio è stato difficile. La sensazione è che tutto fuori fosse cambiato. Le persone sembravano invecchiate ma forse perché io mi sentivo invecchiato. Ogni rumore mi insospettiva, ogni atteggiamento degli altri lo studiavo e controllavo. Poi lentamente tutto è tornato come prima. Con il tempo mi sono accorto che moltissime persone hanno creduto e credono ancora nella mia innocenza. Tutti i giorni continuo a svegliarmi prestissimo, mi occupo sempre del bestiame, spesso faccio il giardiniere, insomma la voglia di lavorare non mi è mai mancata!*

Qual è il tuo sogno? gli chiedo. *Avere un lavoro stabile. Svegliarmi e fare quello che mi piace ma avendo la certezza di poter vivere serenamente. E perché no? Avere un giorno una famiglia.*

E ti auguriamo Angelo di realizzare i tuoi sogni. Perché oltre le sbarre ci può essere sempre una speranza. Basta saperla coltivare.

Le mie prigioni

di Pietro Basoccu

*Dal libro fotografico Captivi, il racconto di un'esperienza tra i detenuti.
«Non importa quanto stretto sia il passaggio, quanto piena di castighi la vita.
Io sono il padrone del mio destino: io sono il capitano della mia anima».*

Non ero mai entrato in un carcere, non ne avevo mai varcato il cancello finora. Lunghi mesi ad aspettare questo momento e a prepararmi. Una guardia mi apre il cancello. Controllo documenti e permessi e poi cancello, porta blindata, cancello, sbarre, sbarre, sbarre... Lunghi corridoi, porte vecchie e arrugginite che vengono chiuse con grandi chiavi di ferro e poi gabbie, gabbie e gabbie. Muri, muri, dovunque guardo vedo muri spessi di granito che decorano le pareti di ingresso anche di alcune celle e mi riportano alla memoria luoghi sacri, templi cari agli dei, strutture ipogeiche dell'era neolitica...

La cella numero cinque al piano terra del braccio sinistro è lunga cinque metri e larga quattro e mezzo, c'è un letto a castello a tre piani, una tenda nasconde il bagno. Panni appesi alla finestra, cestini ricolmi di rifiuti e pacchi di pasta, confezioni di carne, insalate, tegami, borsoni sono sparpagliati sul tavolo, le pareti sono tappezzate da poster, numerosi i graffiti, qua e là sono appese figure di santi. Un detenuto accende il fuoco di un fornello a gas sotto una moka mentre un altro è sdraiato sul lettino. Il caldo è soffocante, la finestra della cella da cui filtra poca luce si affaccia su una parete di cemento armato... L'ora d'aria viene trascorsa nell'unico cortile centrale, in uno spazio angusto. Le persone passeggiano avanti e indietro come automi in modo convulso ma ordinato, qualcuno gioca a carte. Il carcere è un labirinto di cancelli e l'attesa davanti ad ognuno di essi è snervante... Il colloquio è un momento atteso con ansia dal detenuto in quanto non solo gli permette di vedere i familiari ma anche di uscire dalla cella. I detenuti in carcere per qualsiasi loro esigenza da comunicare all'amministrazione penitenziaria devono compilare un modulo chiamato *domandina*. Si fa la *domandina* per qualsiasi cosa: per parlare con l'avvocato, per ordinare libri in biblioteca, per l'acquisto di vestiario,



Photo by Pietro Basoccu

di detersivi, di alimenti non previsti nella spesa ordinaria. Senza *domandina* non si può avere nulla... Voltaire diceva che la civiltà di un paese si misura osservando la condizione delle sue carceri. Le sue parole sono per la nostra società una condanna senza appello. I detenuti sono oltre il limite massimo che può ospitare un carcere, le celle sono sovraffollate, l'organico degli agenti di custodia è sotto il livello minimo, mancano i medici, gli psicologi... Se la funzione del carcere è quella di restituire alla società un individuo riabilitato, è evidente che qualcosa non va... Il lavoro è uno degli strumenti principali per il reinserimento nella società ma sono pochi quelli che lavorano in carcere. La biblioteca viene visitata raramente e pur essendo la lettura una risorsa per alleviare la sofferenza e favorire il reinserimento, non viene proposta né incoraggiata dall'Istituzione... Attraversando un lungo corridoio con pareti bianche rovinata dal tempo e dall'umidità noto la sagrestia, l'infermeria, l'aula per chi frequenta la scuola elementare dove campeggia una grande lavagna. Dalle scale che portano ai piani superiori alcuni carcerati scendono per l'ora d'aria, altri fanno la fila per la doccia.... Dopo tante visite, ancora una volta, un agente mi fa strada e mi accompagna all'uscita, percorro i corridoi che oramai conosco a memoria...

Vite sospese

di Rosella Manca

Le strutture penitenziarie racchiudono una popolazione di persone detenute che, fin dall'ingresso in carcere, portano con sé il vissuto personale che esprime in sé il concentramento in un unico ambiente di disagio, e che si configura come la connotazione principale relativa alla privazione della libertà: ci si trova a vivere un periodo di tempo, spesso non prevedibile, seguendo regole e ritmi stabiliti da altri, in una sorta di "attesa sospesa". Il disagio che si percepisce fin dal primo momento all'interno della struttura carceraria è correlato a vari elementi: la perdita effettiva delle persone care, la promiscuità esistenziale con persone estranee, la mancanza di intimità e riservatezza, la limitazione del diritto di scelta, l'assenza di autodeterminazione...

E il poliziotto penitenziario, che vive a contatto quotidiano con questa realtà di sofferenza, non ne è inconsapevole, e nel limite delle sue possibilità, cerca di limitarne in peso sulla vita del singolo.

Anche la fede ed il mantenimento delle relazioni familiari sono fondamentali per il benessere psichico dei detenuti. La detenzione, infatti, non consente di decidere con chi interagire, e tiene lontani gli affetti; la solitudine, la lontananza e l'impossibilità di avere continui

Il difficile compito della polizia penitenziaria è condensato nel motto: "despondere spem est munus nostrum": il nostro compito consiste nell'assicurare, mantenere viva la speranza rafforzandone il fondamento, che riflette la complessità del ruolo di chi è chiamato a mettere insieme sicurezza e riabilitazione.



Photo by Pietro Basocci

contatti con i propri cari finiscono, perciò, per costituire un grave elemento di criticità sia per il detenuto che per i suoi familiari. Si può comprendere facilmente quindi come il mantenimento delle relazioni interpersonali con l'esterno sia un fattore decisivo sotto il profilo emotivo.

Da questo punto di vista, quindi, i colloqui rivestono un ruolo cruciale, in quanto costituiscono gli unici momenti in cui i detenuti riescono a riportare in essere i propri legami vitali. Inoltre, le visite dei familiari

sono anche un importante strumento di resistenza a tutte le difficoltà quotidiane che si possono incontrare durante la detenzione, quali lo scoramento e la tristezza. A noi operatori spetta anche il compito di sostenere i familiari, soprattutto nelle loro prime visite al carcere, scandito e caratterizzato da regole sconosciute all'esterno, a volte ritenute incomprensibili, e che perciò vanno spiegate affinché siano accettate con serenità. Non è sicuramente un lavoro facile. Essere a contatto con esseri umani privati della propria libertà personale ha un impatto emotivo non indifferente, rilevante agli inizi della propria attività lavorativa, ma che non perde la sua pregnanza anche negli anni a seguire, e arricchisce sia professionalmente che umanamente. Ci troviamo, infatti, a gestire due

elementi che guardano a versanti differenti dell'esperienza umana di ciascun operatore gestiti da due matrici opposte: i criteri normativi da una parte con cui gestire tutto quel che concerne l'aspetto concreto della carcerazione, contrapposti alla sfera della soggettività a cui ci si appella, invece, nell'interazione umana non solo con il detenuto ma anche con i familiari, quando presenti, portatori anch'essi di una sofferenza e di un disagio che si cerca di ridurre al minimo, una volta che è stato accolto con empatia e garbo.

L'OGLIASTRA

24 | CAMERA OSCURA

A cura e foto di Pietro Basoccu

“SOS SINNOS”

Como sa tzent'est in ozzales e non distinghet dai inoche a cuddai, tando distinghia' s'ape a chentu passos e li ponian i' fattu vinamentas a cando azzapaian sa casa e li uraiana su mele.

MICHELANGELO PIRA (1928-1980)

SADALI

Residenti: **971** | 0-14 anni: **85** | >65: **258** | Nascite: **3** | Decessi: **13**
| Cittadini stranieri: **79** | SCUOLE: **Infanzia, Primaria, Secondaria di I grado. Presenza di pluriclassi** | Tasso di disoccupazione giovanile: **21,7%**





Gli adolescenti sono grandi conoscitori della tecnologia. Molto meno conoscono la vita

Adolescenti nel tempo di WhatsApp

di Gemma Demuro



notturne su almeno tre social, il 15% degli intervistati ha dichiarato di aver postato almeno un *selfie* ammiccante. Dato non veritiero, giacché il 48% afferma di avere amici che postano *selfie* provocanti. Ma non solo. Il 19% dei ragazzi che hanno risposto all'intervista ha dichiarato di aver

“**S** tai facendo un video? Bravo!”. Questa frase è diventata un incubo per Tiziana Cantone.

I video, i fotomontaggi, le parodie, le prese in giro anche di alcuni noti giocatori di calcio hanno lentamente ma inesorabilmente ucciso una ragazza di 31 anni. Non ha retto alla vergogna, Tiziana. Si è suicidata dopo aver lasciato città, lavoro e famiglia nel tentativo di sfuggire alla gogna mediatica di cui è stata protagonista per oltre un anno. Ormai il video hot girato e postato in rete da colui che diceva di amarla aveva totalizzato oltre un milione di visualizzazioni. Neppure la sua morte ha fermato la nascita di gruppi *Facebook* dai nomi osceni e volgari che hanno continuato ad insultarla per giorni. Perché, come ha dichiarato la criminologa Roberta Bruzzone, Dio perdona e dimentica, la rete no. Purtroppo. Secondo una ricerca di *Altroconsumo*, soltanto 4 italiani su 10 sono realmente consapevoli di quello che

accade quando sono *on line*. Se è sbagliato creare allarmismo, non possiamo tacere come il web sia una risorsa preziosissima da usare con intelligenza. Ogni immagine postata in rete rimane lì per sempre ed esce dal nostro controllo. Il diritto all'oblio, cioè di chiedere al web la rimozione del materiale che ci riguarda, ci aiuta solo per i motori di ricerca. Sui siti dove le nostre foto o i nostri video sono già comparsi, nulla può essere cancellato. Pensiamo alla acquisizione di *WhatsApp* da parte di *Facebook*. Aggiornando l'app, ci viene richiesto di condividere i dati con il profilo FB. Ma tenere i due profili separati è più sicuro per evitare che i nostri dati, i nostri gusti vengano conosciuti da sempre più numerosi e in quanto tali ingestibili soggetti. La Società Italiana di Pediatria ha esaminato un campione rappresentativo degli adolescenti del nostro Paese. 8 ragazzi su 10 chattano su *WhatsApp* nella più assoluta ignoranza dei rischi che corrono. Oltre a passare parte delle ore

numero di telefono ad uno sconosciuto, il 16% di avergli inviato una foto, l'11% di averlo incontrato e ben il 5,2% di aver accettato proposte di sesso *on line*. È di fatto impossibile – e ingiusto – controllare la vita social dei ragazzi. La battaglia dell'uso consapevole della tecnologia si combatte con l'ascolto e il dialogo e, se mai fosse necessario ricordarlo, con l'esempio. Il genitore che trascorre il dopo cena su *Fb* anziché parlare con il proprio figlio, non può poi dolersi che il figlio faccia lo stesso. Gli adolescenti sono grandi conoscitori della tecnologia, meno della vita. Gli strumenti di cui dispongono consentono loro di entrare in contatto con il mondo ma con il bagaglio di vita reale proprio della loro età. I social, se non gestiti con intelligenza, danno l'illusione di essere ciò che non si è. Falsano il rapporto con se stessi e con il prossimo. Anestetizzano dal fallimento. Ecco perché il confronto con gli altri nel mondo reale continua ad essere insostituibile anche nella società 2.0

La verità senza strumentalizzazioni

di Giusy Mameli

In una scuola elementare paritaria di Cagliari, l'iscrizione di due minori stranieri (frequentanti perché residenti in una casa famiglia), ha suscitato le proteste di molti genitori dei bambini iscritti alla medesima scuola, gestita dalle Suore Mercedarie.



Le proteste dei genitori dei bambini residenti sono state veramente forti nonostante la direzione dell'Istituto avesse chiarito che i minori stranieri erano stati inseriti a seguito del superamento di tutti i controlli, compresi quelli sanitari. Ciò che maggiormente ha fatto gridare allo scandalo è stata la decisione di utilizzare bagni separati, anche a motivo dell'età di uno dei minori stranieri (dodicenne). Una cosa è certa: i migranti erano seguiti da chi ne aveva la tutela giudiziale perché privi di famiglia, pertanto suore ed insegnanti confermarono che l'accoglienza non veniva messa in discussione. Taluni genitori avrebbero voluto essere preavvertiti dell'inserimento: ma se ciò non è previsto per gli italiani come mai si sarebbe dovuta modificare la procedura per i minori stranieri? In ogni caso, l'ultima parola è stata lasciata alla libera scelta: chi non era d'accordo si è assunto la responsabilità di trasferire il proprio figlio. Cessato il clamore, va da sé che in una scuola

cattolica fa maggiormente soffrire l'accadere di episodi simili, anche se appare davvero difficile sapere cosa sia avvenuto esattamente nella scuola di Cagliari.

È facile cadere in strumentalizzazioni su temi così complessi o formulare giudizi spesso avventati: entrano subito in scena folle di giornalisti, opinionisti, avvocati, educatori, psicologi, politici (soprattutto sui social). Senza pensare alle conseguenze, spesso sono in molti che si lasciano andare a commenti, rischiando risvolti giudiziari per l'avventatezza delle affermazioni e l'offensività delle stesse. Spesso scopriamo che i più neanche distinguono tra immigrati, rifugiati, minori non accompagnati, profughi, etc...! Il percorso di integrazione è lungo e complicato: non può essere lasciato all'emozione del momento, alla carità dell'immediato. Le sinergie per affrontare tali situazioni complesse restano spesso inattuata e le emergenze rischiano di dover essere affrontate impreparati (pur con tutto l'impegno e la buona volontà).

La nostra realtà diocesana non tarderà a confrontarsi con tali questioni: una volta che un minore entra nel nostro territorio ha i diritti di tutti i minori, italiani o stranieri, come previsto dalla Costituzione e della Carta dei Diritti del fanciullo. La comunità non sta a guardare: coordina gli interventi sul territorio organizzando sempre meglio le forme di associazionismo caritativo, grazie allo sviluppo dei centri Caritas. Anzi, nell'ambito del recente Convegno Ecclesiale (a proposito di parrocchie), il vescovo Antonello ci ha esortati a proporre gesti concreti di accoglienza come singoli, parrocchie, comunità. E, altrettanto di recente, papa Francesco ci ha esortato, insieme ai luterani, ad essere accoglienti perché «dirsi cristiani e cacciare i rifugiati è pura ipocrisia. La testimonianza che il mondo si aspetta da noi è soprattutto quella di rendere visibile la misericordia di Dio nei nostri confronti, attraverso il servizio ai più poveri, agli ammalati, a chi ha abbandonato la propria terra per cercare un futuro migliore per sé e per i propri cari».

L'incanto del vino

di Tonino Loddo

È fresco di soddisfazioni, Giacomo Lecca. Sta rientrando dal *Meetforum (Mediterranean European Economic Tourism)*, uno tra i più importanti eventi sul turismo nell'area del Mediterraneo, dove alla cena di gala hanno servito i vini della sua Azienda. Complimenti a manetta e incontri con i principali esperti del turismo internazionale. E pensare che ancora 6 anni fa le uve prodotte nei sei ettari di vigneto che la sua famiglia possiede nelle morbide colline di Loceri, venivano conferite alla Cantina Sociale di Tortolì con proventi che quando consentivano di rifarsi della spese sostenute era già un successo! «Babbo, continuare così è inutile; perché non ce lo facciamo noi, il vino?». Così aveva esordito, nei giorni successivi all'esame di maturità, rivolto al padre Gianfranco. Sul futuro suo e su quello di suo fratello Cosimo di poco più grande, per la verità, in casa avevano idee diverse: avrebbero dovuto portare avanti l'avviato studio professionale materno o, quantomeno, gestire il camping sulla costa; scambiare un

tavolo da disegno o il mare con il lavoro agricolo, sembrava un vero e proprio inutile azzardo! Nulla da fare. Giacomo aveva deciso. E senza perder tempo inizia a frequentare con profitto un corso postdiploma di Tecnico per la trasformazione enologica, per subito buttarsi a capofitto nel lavoro in Azienda. I fatti gli daranno ragione. Il primo anno prova con 6.000 bottiglie. Vanno letteralmente a ruba. Nel 2012 già si arriva a 20.000. Oggi la produzione è stabilmente attestata intorno alle 60.000 bottiglie. Mai un invenduto. Fatturato, rispetto al tempo in cui si conferiva l'uva alla Cantina Sociale, praticamente decuplicato. «Non c'è da diventare paperoni, ma si produce abbastanza da poterci vivere discretamente», ammette con qualche soddisfazione.

Ora anche Cosimo ha deciso di lavorare in Azienda occupandosi del commerciale e delle consegne. Naturalmente, papà Gianfranco è sempre lì a consigliare e incoraggiare. Giacomo, sorridendo, lo chiama il *supervisore!* Il segreto? Spiega con calma, da vero esperto. Innanzitutto il vitigno. «Nelle nostre vigne c'è il vero *cannonau*», dice con orgoglio. Quando suo padre aveva impiantato il vigneto, infatti, era stato molto attento a utilizzare solo cloni di *cannonau* provenienti direttamente dagli antichi vigneti di Loceri e dei paesi vicini; una scelta che conferisce al vino il caratteristico colore rosso rubino che - grazie all'invecchiamento - vira poi verso decise sfumature granate e, soprattutto, gli dona quei particolari profumi floreali che si trasformano col tempo in caldi sentori di rose e viole passite che sono alla base del suo tipico gusto armonico e di buona struttura.

Il *cannonau* rappresenta circa il 70% dei vitigni; il rimanente 30% è costituito da *bovale sardo* («produce pochissimo, ma è pieno di profumi»), *monica* («c'è sempre stata in Ogliastra») e *vermentino*, con residui di *malvasia nera* e *cabernet*. Nascono da queste uve, il re dell'Azienda, il *Luceres*, rosso IGT, 14,00-14,50 % vol., ottenuto dalla vinificazione in rosso di *cannonau*, *cabernet* e *bovale* che subisce un piccolo affinamento in legno di rovere; un vino dal profumo fruttato, delicato con note speziate di vaniglia, che è particolarmente adatto per antipasti di terra, brasati di





I Luceres

Secondo una pubblicitaria molto accreditata (Massimo Pittau) il paese di Loceri avrebbe avuto origine dai discendenti di una delle tre tribù fondative di Roma di provenienza etrusca, i *Luceres*, appunto. Arrivati in Sardegna al seguito delle truppe romane che si accamparono certamente nelle fertili colline della bassa Ogliastra, essi vi fondarono un latifondo che avrebbe preso il nome di *Ager* o *domus* o *Villa Luceri*, cosa anche documentata dal rinvenimento di una notevole quantità di monete romane (circa seicento) in località *Goeni*.

carne e arrosti. Poi c'è lo *Stilaj*, cannonau DOC, dal caratteristico sapore reso gradevole da una spiccata morbidezza. Ed infine *Ostuni*, un prezioso *monica* DOC; *Sirtanas*, un delicato *vermentino* DOC; *Villa Lucheria*, un bianco IGT e *Praidas*, ottenuto dalla selezione di uve *monica*, vinificate in rosso.

Il mercato è prevalentemente sardo (90%) con puntate a Roma, nel Nord Italia e Londra. La ricerca costante della qualità del prodotto e la non elevatissima produzione rendono i vini prodotti da questa Azienda non interessanti per l'estero: «servirebbero grandi quantità che non siamo in grado di produrre»,

Neppure vent'anni, un diploma di geometra in tasca e una grande voglia di dire no a progetti e Autocad. Ha desiderio di novità Giacomo Lecca quando, nel 2010, dice al padre di lasciar fare a lui...



spiega Giacomo, così come non c'è alcun interesse neppure per la grande distribuzione («ci si accorge facilmente dal fatto che nelle nostre etichette manca il codice a barre»).

«A noi va bene così», confessa, aggiungendo che non hanno mai avuto giacenze di prodotto. Ci sarà qualche difficoltà? «Beh, la più importante è la solitudine: noi facciamo tutto da soli, dalla produzione alla commercializzazione e, spesso, perfino la consegna. Il nostro prodotto non è appetibile per gli agenti di commercio che vivono sulle grandi quantità». Ma ripete che per ora va bene così. Domani? Si vedrà. Bisognerà capire se esistono termini per lavorare ad un consorzio di produttori. Ma già così la soddisfazione è al massimo: «Facciamo un vino pregiato che ci sta ripagando di tutte le cure che mettiamo nel produrlo».

E in questi pochi anni di attività neppure sono mancati i riconoscimenti. Dal 2014 al Concorso Enologico Nazionale per vini DOC e DOCG *Premio Douja d'Or* cui partecipano mediamente 1700 vini,



CANTINA

*Vigna
de' Luceri*

Azienda Agricola Vigna de' Luceri
Loc. Stilai - 08040 Loceri (OG)
tel. 340 9770595

www.azienda-agricola-vigna-de-luceri.it
cantinavignadeluceri@gmail.com

Ostuni e *Sirtanas* ottengono puntualmente la medaglia d'oro. E d'oro sono ancora le medaglie di *Luceres*, *Stilaj* e *Sirtanas* all'edizione 2016 del celebre Concorso Enologico Nazionale di Pramaggiore, in Veneto. Riconoscimenti preziosi e di cui andar giustamente fieri. «Ma noi siamo soprattutto fieri del riconoscimento che ci viene ogni giorno dai nostri clienti». In vista c'è un'altra produzione tipicamente ogliastrina: l'olio. Ormai i 15 ettari di ulivi messi a dimora nel corso degli ultimi trent'anni stanno arrivando ad una buona maturazione. Ed anche in quel campo si cimenteranno Giacomo e i suoi familiari. La sfida continua.

La dignità possibile

di Ugo Serra

Fino a cinquanta anni fa, a Lotzorai, c'era tanta povertà. Le case erano antiche e anguste, il lavoro contadino produceva solo redditi di sussistenza. Lo ricorda bene zia Rosina Piroddi, che racconta con serenità la sua storia allo stesso tempo normale e eccezionale: «Sono rimasta orfana piccolissima, senza casa e senza nessun bene per vivere. Un parente ci aveva messo a disposizione una stanzetta dove abitare. In quella piccola stanza c'era tutto: la cucina e il letto, eppure lì sono cresciuta fino alla prima giovinezza quando mi sono sposata». Quando si raccontano queste storie, i ragazzi di oggi non riescono a capire, sentono ma non ascoltano, per loro è più facile credere che i marziani siano sbarcati sulla terra piuttosto che accettare le storie della nostra povertà. «Il matrimonio è stato poverissimo. Il corredo era composto da 12 strofinacci di tela di sacco (quelli della polenta americana del Piano Marshall), quattro lenzuola, e il copriletto di seta finta. Ma ci volevamo bene e ci adattavamo a vivere come si poteva, senza pretese e con tanto lavoro». Il matrimonio, racconta un'altra testimone, zia Assunta Concas, era un'altra cosa rispetto a quello di oggi: «Quando mi sono sposata il pranzo di nozze venne allestito in camera di mia madre, perché non c'era altra possibilità, gli invitati non erano molti, solo fratelli e sorelle, ma queste erano le possibilità e nessuno si scandalizzava». Il lavoro dei campi era faticosissimo, e durava dall'alba al tramonto, eppure la gente non era triste: mentre camminava verso i campi si raccontava la vita del paese e si ripetevano i *muttettus*, che i giovani innamorati avevano cantato sotto la finestra della ragazza scelta.

Oppure si cantava con ironia il disappunto per il diniego ricevuto dalla famiglia. Una vena poetica che oggi facciamo fatica a vedere, una vita del villaggio che aveva personalità e si distingueva da quella degli altri paesi vicini. Ma questa fatica che dava appena la possibilità di mangiare e di pagare qualche tassa, non aveva alcuna prospettiva di futuro, per questo motivo cominciò il triste esodo delle migrazioni: la Svizzera, la Germania, la Francia, il Belgio, l'Olanda furono le mete di questo viaggio della speranza. Continua il racconto di zia Rosina: «Dopo alcuni anni di matrimonio mio marito ha deciso di partire immigrato in Francia, come tanti suoi compagni. Ma io non volevo rimanere a lungo sola per cui lo raggiunsi dopo due anni. Vivere in Francia non è stato facile, non capire la lingua era per me molto difficile. Per guadagnare qualche soldo in più, abbiamo deciso di preparare da mangiare per altri e di provvedere alla pulizia della loro biancheria. Così, ogni giorno, la casa, al momento dei pasti era piena di operai». Questa testimonianza ricorda

Un paese in crescita

Nonostante l'emigrazione degli anni 60 e 70 e il calo delle nascite degli ultimi 20 anni, Lotzorai è un paese in crescita demografica, grazie alla presenza di tante famiglie provenienti soprattutto da Talana e Urzulei. Dal 1950 ad oggi il paese ha duplicato i propri abitanti, che erano 1042 nel 1951, 1352 nel 1961, 1410 nel 1971, 1747 nel 1981, 2046 nel 1991, 2114 nel 2001 e 2151 nell'ultimo censimento del 2011

la storia di zia Bonaria Ghisu. Stufa di restare sola, decise autonomamente di partire per Parigi, coi suoi due bambini, e ricongiungersi con suo marito. Quando lui se la vide improvvisamente dinanzi, si sentì preso dalla disperazione: «E adesso dove ti metto?», riuscì solo a mormorare. Lui viveva nelle baracche degli operai e lì non c'era posto per donne e bambini. Si adattarono a vivere in un vecchio carro ferroviario, che per alcuni anni divenne la loro casa, fino a che non poterono permettersi un affitto e una casa vera. Dopo una quindicina d'anni zia Rosina e la sua famiglia fecero ritorno a Lotzorai. Con l'apertura della cartiera la situazione era cambiata e il boom degli anni 70 stava trasformando il paese. Si costruivano nuove case e anche loro, con i soldi risparmiati all'estero, poterono acquistare il terreno, fabbricarsi una casa vera e dare dignità alla loro vita e a quella dei loro figli. Sono storie di povertà, di gente normale che ha lottato per la sopravvivenza. Storie di sofferenza ma anche di speranza. Storie che





Photo by Pietro Basoccu

oggi dovremmo guardare con molta attenzione. Nel tempo della lamentazione continua, ricordare queste persone povere di soldi e di conoscenze, ma ricche di un cuore grande e di una volontà decisa, hanno saputo affrontare le loro difficoltà e vincere la lotta più importante, quella della vita. Loro ci lasciano un grande messaggio: vivere è sempre bello anche se ci sono tante cose che non vanno, e tutti possono riuscire a superare gli ostacoli e i problemi della vita. Basta avere un cuore grande che sa amare per vivere pienamente la propria dignità.

Su muttettu

La poesia caratteristica di Lotzorai, condivisa con tutti i paesi della piana, era *su muttettu*. È composto di due parti: *su sterrimentu*, fatto di immagini poetiche prese dalla vita comune o dall'osservazione della natura, e *su carreggiamentu*, in cui il poeta esprimeva i suoi sentimenti per dichiarare il suo amore, per sbeffeggiare un rivale, per esprimere la sua fede o altri sentimenti. Eccone un esempio risalente ai primi anni '70, in cui questo marito emigrato, in visita alla sua famiglia rimasta

a Lotzorai, canta alla moglie l'impegno di non dimenticarla mai.

*De candu è morta mamma
i bivu meda in dolenti
e non mi pozzu allirgai
Sa povera vida mia
ca seu accanta 'e m'arrui
De candu e morta mamma
sa columba mia
ge t'in d'appa a mandai
litteras de frequenti
po conzolai a tui
de cussa terra lontana.*

“Trasparenza e investimenti nonostante tutto”

di Antonello Rubiu
sindaco di Lotzorai

In un momento di così grande difficoltà per il Comune, colpito da tagli ai trasferimenti senza precedenti, e con la crisi che tormenta famiglie e operatori economici, mettere in chiaro il Bilancio, ovvero i conti del nostro Comune è una delle precondizioni per essere credibili e potersi confrontare con i cittadini. Si sente parlare di sprechi, risparmi possibili, di manovre per aumentare le entrate. Tutte proposte legittime, che devono però tenere in considerazione il quadro, i vincoli ed il contesto in cui ci troviamo ad operare. Un quadro che voglio illustrare con la massima trasparenza. Questo è il senso di questo approfondimento, dei numeri messi in chiaro, cui segue la disponibilità a incontrare i cittadini, sul web, in assemblee, nelle modalità che consentano a tutti, se non di condividere, almeno di comprendere il senso e le ragioni delle scelte. Le scelte che l'Amministrazione adotta e le successive strategie di intervento sul territorio sono molto spesso influenzate dall'andamento demografico della popolazione. Interventi di natura infrastrutturale (opere pubbliche) e politiche sociali, ad esempio, variano con la modifica del tessuto della popolazione. La famiglia è il cuore della società. E questo è doppiamente vero nel nostro territorio che ha nelle imprese a conduzione familiare il punto di forza della sua economia. Tutelare e promuovere la funzione sociale della famiglia è un impegno da tradurre in alcune scelte concrete: soprattutto verso i giovani. Una società che non investe sui giovani non ha futuro; e perciò, verso le nuove generazioni il Comune ha il dovere di attivare alcune indispensabili azioni realistiche. Il nostro Comune è ricco di bellezze naturali e storico-artistiche

“Se fossi sindaco, io farei...”. Così si sente dire in giro. Ma quando, poi, sei chiamato a farlo ti scontri quotidianamente con vincoli e contesti che rendono di fatto impotenti i desideri.



che meritano di essere valorizzate. Negli ultimi anni si è assistito ad un aumento del numero di aziende agricole gestite da giovani; di conseguenza questa via può rappresentare un'interessante inversione di tendenza. Per questo riteniamo fondamentale non consumare ulteriormente il territorio che, in questo caso, oltre a costituire un bene fondamentale assume anche un eventuale valore dal punto di vista economico, con l'incentivare lo sviluppo sia delle produzioni di qualità, sia dell'economia agricola legata agli agriturismi ed ai B&B; per questo occorre l'impegno da parte dell'Amministrazione Comunale a creare una rete di percorsi ciclopedonali che possano offrire uno sbocco e dare un'opportunità a tale tipologia di economia. Alcuni strumenti che abbiamo voluto privilegiare per incentivare l'economia del turismo sono gli incentivi alle attività imprenditoriali legate al benessere e alla qualità della vita, dal turismo sostenibile ai servizi per il tempo libero (ad es. ciclopedonale); l'investimento sul recupero e la valorizzazione dei siti di pregio storico-ambientale; la tutela dei piccoli negozi e delle botteghe artigiane

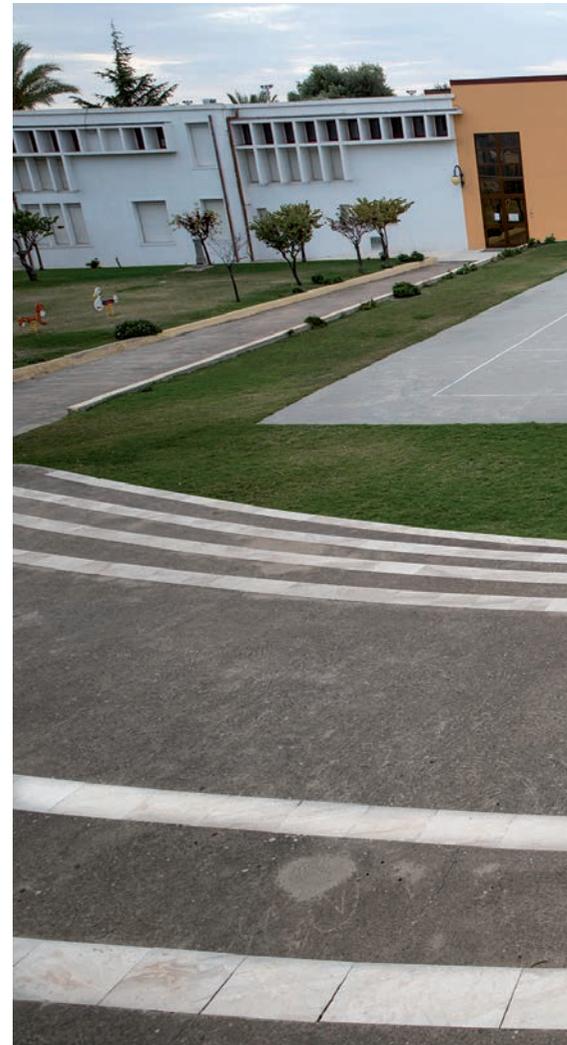


Photo by Pietro Basoccu

di vicinato, che possono rendere il nostro paese più vivibile e più sicuro; l'aiuto e il sostegno alle produzioni tipiche locali (ortofrutticole, agricole, vinicole) con particolare attenzione per i prodotti biologici, che possono diventare un fiore all'occhiello per l'agricoltura locale; la creazione di una rete comunale per il turismo da inserire e pubblicizzare nei portali della regione Sardegna; la creazione di maggiori infrastrutture e servizi per valorizzare le realtà turistiche e di ristorazione già presenti sul territorio; ed infine, il favorire la conoscenza dei siti di maggior

interesse attraverso l'organizzazione di eventi culturali ed artistici. La scuola e la cultura sono due risorse primarie e sono gli strumenti mediante i quali una comunità diventa viva e prospera e costruisce il suo futuro e la sua identità. La cultura può anche diventare occasione per incrementare la partecipazione dei giovani alla vita della comunità, per creare occasioni di aggregazione. Il nostro obiettivo è continuare a garantire ai cittadini scuole sicure e moderne. L'attuale quadro di incertezza della finanza pubblica e locale rende

difficile fare previsioni. Tuttavia è indispensabile avviare alcune strategie che consentano di ridurre i costi delle spese obbligatorie, creando le condizioni per non incidere sui servizi e non dover ricorrere ulteriormente all'incremento della pressione fiscale.

In conclusione devo rimarcare che questa amministrazione ha profuso enormi sforzi sia tecnici ed economici per cercare di creare occasioni lavorative che alleviassero stante l'enorme crisi economica e sociale che in questi anni ha attraversato la nostra comunità, i disagi dei nostri concittadini. Una citazione a parte merita il decoro urbano e la pulizia che hanno caratterizzato in questa legislatura la nostra cittadina, siamo passati dal 29% di raccolta differenziata del 2010 al 64% dell'anno 2015, fino al 70% del primo trimestre 2016, risultati che ci hanno consentito di passare dalla penalità alla premialità. Effetti che saranno tangibili nel prossimo futuro.

È necessario ricordare anche lo stato della Piazza Repubblica com'era al momento del nostro insediamento, ed oggi rimessa in condizioni di essere vissuta da tutti, anziani e bambini compresi. Piazza che con i lavori di completamento collegati con la scuola elementare sarà ancora più gradevole. In ultimo cito la realizzazione dei lavori di ristrutturazione della scuola Media che ci restituirà una sala Biblioteca moderna, e una aula magna dove tutte le associazioni potranno cimentarsi nelle loro attività.

La realizzazione della strada Donigala - Lido delle Rose è l'opera da tutti attesa negli ultimi trent'anni, e che vede questa amministrazione essere riuscita con tanti sforzi a terminare. Sarà la speranza di sviluppo del nostro paese nei prossimi anni, che metterà alla prova la capacità imprenditoriale dei Lotzoraesi.



Una storia arricchita dalla spiritualità

di Luca Porru

Tra l'XI e il XII secolo, Lotzorai ebbe un rilevante ruolo economico, sociale e spirituale. Il vescovo san Giorgio, secondo la tradizione, vi operò anche un miracolo.

Fin dall'età preistorica l'Ogliastra si trovava inserita in una rete viaria articolata tra strade, sentieri e percorsi per la transumanza del bestiame. Oggi abbiamo un quadro meno impreciso della viabilità ogliastrina grazie ai pur non numerosi studi storici e agli scavi condotti da diversi archeologi nel corso del XX secolo che hanno consentito, inoltre, di ricostruire parzialmente qualche frammento della vita sociale ed economica ogliastrina in periodo punico. Tutta la zona, infatti, ricca di insediamenti fin dall'epoca nuragica, nel periodo cartaginese aveva uno dei capisaldi nell'area dove oggi sorgono i resti del *castrum Ogliastris* di Lotzorai. Gli scavi archeologici condotti dal Barreca nel 1966 permisero la scoperta di un forte, composto da blocchi squadriati messi in opera a secco. Le tecniche di costruzione ed i materiali usati suggerirono al Barreca di datare l'edificio al IV secolo a. C., senza escludere che vi fosse preesistente una fortificazione punica arcaica o fenicia. Circa un quarantennio prima, nel 1922, durante i lavori di dissodamento di un suo terreno in località *Genna Tramonti*, l'agricoltore Francesco Cauli aveva rinvenuto in una piccola cavità naturale della roccia, seminascoiti dalla terra, alcuni oggetti in bronzo di età preromana che, grazie all'interessamento di alcuni notabili lotzoraesi, e con il tramite dell'autorità giudiziaria, riuscì a far recapitare al Regio Museo di Antichità di Cagliari. I ritrovamenti fecero ritenere che in epoca preromana l'area di Lotzorai fosse un importante centro di lavorazione del bronzo. La strada orientale appariva già tracciata e unitaria verso il secondo decennio del III secolo d. C., all'epoca degli imperatori della dinastia antonina. Fin dall'alto medioevo questo percorso

consentì all'Ogliastra di distinguersi in due zone separate ma con forti connessioni l'una con l'altra: una costiera con la piana palustre che faceva riferimento a Lotzorai, Tortoli e Barisardo, e una montana con i centri articolati su alture di circa 500 metri che dominavano la costa. Tra l'VIII e l'XI secolo l'espansione musulmana verso la sponda occidentale del Mediterraneo favorì un lento e graduale distacco della Sardegna dalla dipendenza diretta da Bisanzio, con la formazione di un'organizzazione auto governativa e la nascita dei quattro stati sovrani di Cagliari, Torres, Arborea e Gallura, retti da sovrani chiamati, con il termine latino medioevale, *iudices*. L'Ogliastra, pur dotata di una sua specificità, rappresentava territorialmente il limite settentrionale del Giudicato di Cagliari, verso il quale confluivano i confini degli altri giudicati che, nei primi tempi dell'età giudiciale, erano più convenzionali che di fatto. Queste frontiere erano quindi soggette a variazioni, come anche l'evoluzione dei loro sistemi di difesa, in linea con le vicende politiche che interessarono l'isola fino alla completa conquista catalana. In tale contesto, nel susseguirsi dei secoli in cui la Sardegna era totalmente immersa nelle dinamiche mediterranee, l'azione politica della Chiesa si impose nell'isola proprio nel momento in cui la riforma di Gregorio VII manifestava la sua azione moralizzatrice, con l'invio, tra il 1073 e il 1080, di varie lettere di richiamo e minaccia alle varie famiglie giudicali, che continuavano a macchiarsi di concubinaggio, simonia, e matrimoni tra consanguinei. A partire dal principio del XII secolo l'Ogliastra, in quanto parte del Giudicato di Cagliari, venne interessata dalle donazioni che i giudici cagliaritari facevano all'Opera



Ruderi e campanile dell'antica chiesetta di Sant'Elena



Photo by Pietro Basoccu



di Santa Maria di Pisa. Con le donazioni si intensificarono anche i rapporti con i mercanti pisani e la zona sviluppò ulteriormente il suo ruolo economico e sociale all'interno del Giudicato, caratterizzato da equilibri politici precari e costantemente in movimento. Si inserisce in tale ottica la donazione di quattro *donnicalie* (corti), *Olgiastro*, *Tollestra*, *Treche* e

Tamari fatta alla chiesa di Santa Maria di Pisa nel maggio del 1103 da Torbeno di Lacon Gunale, diventato giudice di Cagliari dopo aver usurpato il trono del nipote Mariano. In questo periodo di trasformazione territoriale e politica si assiste alla creazione della diocesi di Suelli e alla nascita della tradizione su san Giorgio. Ed è in questi anni che Lotzorai e diversi centri ogliastrini vengono interessati dalle peregrinazioni di questo santo taumaturgo, definito da Raimondo Turtas un "evangelizzatore itinerante", che ebbe un ruolo di primissimo piano nella formazione della spiritualità ogliastrina e nell'esaltazione della nuova diocesi. La *Vita* di san Giorgio, scritta nel 1117, è ambientata tra il 990 e il 1050. Secondo questa *Vita*, il vescovo, reduce da un esorcismo nel Gerrei, arrivò a Lotzorai, *in vicum qui vocatur Lozoranus*, dove resuscitò un giovane generando l'ammirazione e la gratitudine del padre ormai rassegnato

alla morte del figlio. Sono gli anni in cui nel territorio di Lotzorai viene formata una corte dotata di azienda, che cominciò ad assumere notevole rilievo come centro economico e di sperimentazione agraria. Lotzorai era in grado quindi di produrre rendite sicure per i Giudici e per l'Opera di Santa Maria e continuò ad ingrandirsi con le donazioni giudicali. La coltivazione degli agrumi, ancora rara nel panorama agrario europeo medioevale, conobbe quindi a Lotzorai e nella piana d'Ogliastra una diffusione già consolidata prima che queste colture si diffondessero in larga scala nel resto del territorio italiano. I possedimenti pisani in Ogliastra, grazie anche al ruolo economico dei mercanti interessati alle attività dell'Opera di santa Maria, stavano gettando le basi per uno sviluppo che divenne col tempo sempre più importante e fortemente legato alla realtà politica della penisola italiana e alle dinamiche mediterranee.

Tre chilometri di spiagge ma poche strutture ricettive

di Roberto Corongiu

Quali sono le possibilità future per Lotzorai?

Quali sono i suoi problemi e le sue difficoltà?

La risposta non è semplice né scontata, ma si possono intravedere alcuni percorsi possibili e forse persino necessari.



Il paese è in continua crescita demografica, ma gli ultimi anni segnano una crisi importante nel bilancio tra nati e morti, che suona come campanello d'allarme. Famiglie meno stabili, che si formano in età più matura, sono un preoccupante blocco del bilancio tra giovani e anziani. Meno bambini significa l'invecchiamento della popolazione e l'inevitabile declino della comunità. La prima cosa è aiutare le famiglie con una buona politica della natalità. L'economia del paese in questi ultimi 50 anni è, peraltro, in continuo cambiamento. Fino agli anni '70 il paese viveva di agricoltura. I contadini producevano ottimi ortaggi, storica la produzione originale dei fagioli *Metius* di Lotzorai, che venivano venduti in tutti i mercati dell'Isola. Era nata anche una operativa di vendita che calmierava i prezzi, evitando lo strozzinaggio dei commercianti. L'arrivo della Cartiera prima e dell'Intermare poi, lo sviluppo del commercio e il boom edilizio hanno trasformato l'economia, distruggendo l'agricoltura. La valle di

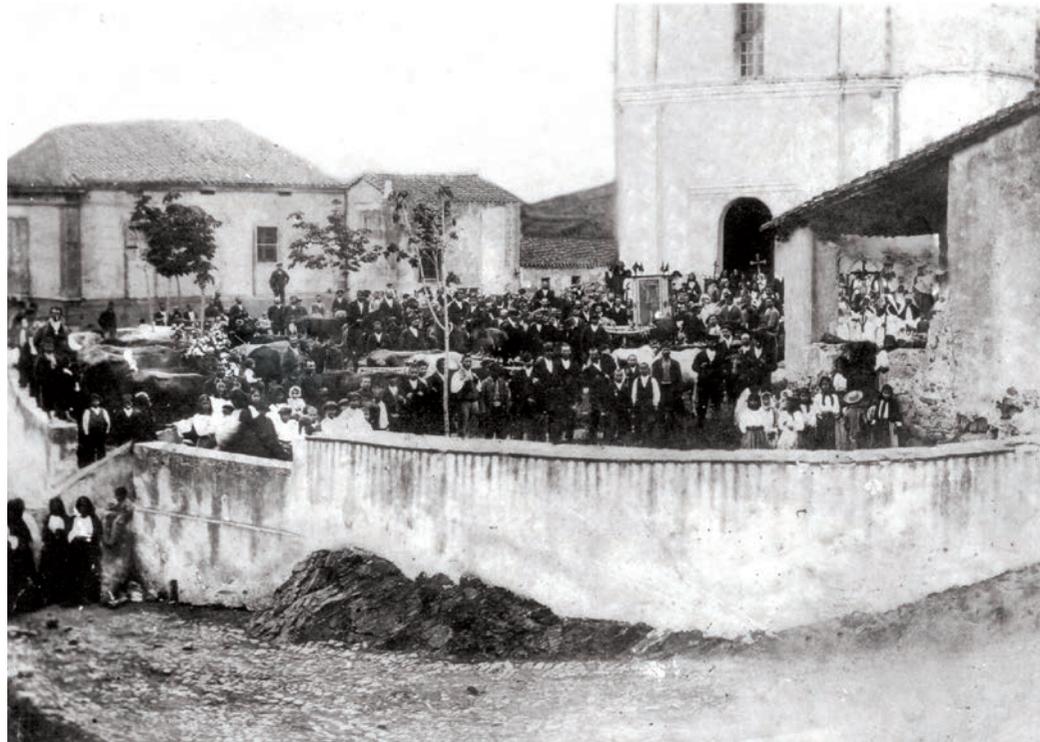
Pran'e Suergiu, era uno spettacolo di filari verdeggianti e alberi da frutta, oggi è ritornato ad essere il luogo della macchia mediterranea e alberi di eucaliptus. La fase industriale non va però colpevolizzata, è stata un volano importante per la crescita economica di Lotzorai, molte famiglie hanno beneficiato di questi lavori e si sono emancipate dalla povertà. Il futuro, però, si gioca oggi su un turismo di qualità legato strettamente all'agroalimentare e all'artigianato locale. Lotzorai ha tre chilometri di spiaggia ma poche strutture ricettive, molte delle quali in mano a gente non lotzoraese. Per fortuna stanno nascendo molti B&B, ma il turismo ha bisogno soprattutto di camere d'albergo e su questo fronte la situazione sembra immobile. A Lotzorai c'è un solo ristorante, un altro è nella frazione di *Tancau* e due sono le pizzerie, niente per una località che voglia fare del turismo la sua forza. L'agro alimentare è oggi a livello dilettantistico, i veri contadini sono pochissimi, pochissimi i pastori, ai quali si aggiungono alcuni pensionati

che arrotondano con un orticello la loro *misera* pensione o si producono verdure e frutta più saporita e genuina. Bisognerebbe cambiare passo, chi viene in vacanza vuole comprare qualcosa di veramente buono e sicuramente sano: una forma di formaggio, una bottiglia di vino, un pezzo di prosciutto, una confettura...; non prodotti industriali camuffati, ma prodotti veramente genuini e artigianali. Per questi prodotti è disposto a spendere. C'è poi il discorso *culurgionis*. Sono l'oro bianco di Lotzorai e dell'Ogliastra, ma finora ci siamo accontentati di qualche pepita superficiale e non siamo stati capaci di scavare una galleria che renda produttiva questa miniera. Manca o è scarsa la possibilità di mangiare e comperare un *culurgione* di qualità che faccia onore alla specialità di questo cibo. Questo sviluppo ha due presupposti la crescita culturale che produce competenze e il coraggio imprenditoriale che genera imprese. Su questi due elementi si gioca la sfida del futuro di Lotzorai.

La parrocchia chiama i laici a condividere fede e responsabilità

di *Pietro Sabatini*
Amministratore parrocchiale di Lotzorai

Secondo un'antica leggenda, Lotzorai deve il suo nome ai pirati arabi, che sbarcati sulla costa per depredare beni e persone si stupirono della bellezza della natura in fiore e chiamarono il posto "mandorli in fiore". Un toponimo così poetico è indizio di un luogo bello e particolare, infatti Lotzorai, collocato tra la parte terminale di due fiumi, Pramaera e Girasole, è un paese mite climaticamente e culturalmente. La sua grande nemica è stata per millenni la zanzara anofele, che inoculava le febbri malariche tra la popolazione. Per il resto, un luogo senza inverno, con temperature eternamente miti e con un fazzoletto di terra votato alla viticoltura e alla produzione di ortaggi. Un paese antico, come testimoniano le "Domus de Janas", resti archeologici di una realtà abitativa iniziata nel neolitico, che ha ricevuto l'annuncio del vangelo nel primo millennio. Infatti la vita di San Giorgio di Suelli, racconta di una sua visita a Lotzorai, databile tra XI e XII secolo. Giunto a Lotzorai, vi trovò una comunità cristiana, con la sua chiesa. Qui il santo compì anche un miracolo risuscitando un bambino morto. Di questo episodio si è persa la memoria popolare e anche quella architettonica, con la demolizione dell'antica chiesa di Santa Barbara in Donigala, dove si trovava un pulpito ligneo, che la tradizione diceva fosse stato usato da San Giorgio. Il fatto è improbabile, ma è testimonianza sicura della devozione e del culto antico dei lotzoraesi per questo vescovo santo. La parrocchia di Lotzorai è una piccola comunità, la vita di fede è ancora viva, come testimoniano diverse vocazioni sacerdotali e religiose fiorite negli ultimi due secoli. Oggi la vita cristiana, come in tutta Europa,



soffre il confronto con l'evoluzione culturale e sociale degli ultimi decenni. La frequenza alla Messa è diminuita e riguarda soprattutto la parte più vecchia della comunità. Il mondo "under 40" è lontano e distratto circa la sua appartenenza di fede. Le feste religiose hanno perso mordente, sono diventate marginali e poco seguite. I sacramenti si danno più per una valenza sociale che per un'autentica scelta di fede. Ma queste difficoltà non impediscono alla comunità di continuare il suo impegno di testimonianza e annuncio del Vangelo. Quest'anno il Consiglio Pastorale ha scelto il tema della responsabilità condivisa. Un tema che vuole aiutare tutta la comunità, anche le persone che non hanno incarichi o appartenenze specifiche, a sentire il peso e le difficoltà presenti nell'attività di evangelizzazione delle famiglie, dei giovani e dei ragazzi. A

tutti si chiede una vicinanza alla vita della parrocchia. Tutti si possono impegnare accompagnando con la loro preghiera l'attività pastorale. Il cammino è lungo e la fatica immensa ma con l'aiuto di tutti speriamo di riuscire a rendere sempre più vitale la comunità. Senza distruggere consuetudini e tradizioni, che hanno in se un valore, è importante aiutare le persone a superare ipocrisie e condizionamenti sociali, che tolgono la libertà. Suscitare il coraggio di credere davvero e anche quello, che speriamo sia minoritario, di proclamare la propria estraneità alla vita di fede. L'importante è che chi accoglie l'annuncio evangelico e decide di fidarsi nella salvezza di Gesù, lo faccia non solo a parole ma con l'impegno della vita. Forse a Lotzorai ci sarà una Chiesa minoritaria. Ma certamente ci sarà una Chiesa autentica.

IN PILLOLE

Culurgionis in beneficenza

Nella festa di San Francesco d'Assisi i componenti dell'Ordine francescano secolare di Ilbono hanno donato 4mila culurgionis al Centro Caritas di Tortoli, preparati con cura dalle donne dell'Ordine. Insieme ad altri cibi e in collaborazione con la parrocchia S. Giovanni Battista, il gesto di solidarietà ha regalato una giornata di serenità agli ospiti della struttura.



Messa in Cantina

Domenica speciale quella del 16 Ottobre scorso nel capoluogo del Cannonau. Il parroco di Jerzu, infatti, don Michele Loi, ha celebrato nella Cantina Antichi Poderi una Messa di ringraziamento al termine della vendemmia. Una giornata radiosa ha accompagnato la celebrazione, particolarmente sentita e partecipata e il successivo tour nell'azienda vitivinicola.

Un miele

IMMIGRATI IN OGLIASTRA

◆ **LANUSEI.** Sono quattro i centri attualmente aperti che accolgono i richiedenti asilo, provenienti da diversi paesi africani: Oasi del benessere e Cortemalis a Ilbono, Sa Canna a Jerzu e l'Hotel Nastasi nella marina di Tertenia, a Sarrala. Ulassai, Lanusei e Girasole, inoltre, ospitano in apposite strutture i minori non accompagnati, drammaticamente in aumento. Tutte strutture gestite da privati che si scontrano ogni giorno con infinite difficoltà: finanziamenti statali in ritardo e mancanza di mediatori linguistici. A questo riguardo, la Regione sta stilando la lista ufficiale dei mediatori culturali, mentre sono sempre più frequenti i corsi che consentono di ottenere l'attestato.

RECORD DI CENTENARI

◆ **ARZANA.** Il centro ogliastrino ai piedi del monte Idolo vanta un record eccezionale, secondo soltanto a Ovodda. Sono cinque, infatti, i *senior* che hanno oltrepassato i 105 anni: Cicia Orrù (106), Cicito Ferrai (106), Rafaela Monne (109), Rita Sumas (105) e Cicità Manca (105). I dati, relativi agli ultimi trent'anni, collocano Arzana nell'Olimpo della *blue zone*. Un interesse, quello per la longevità *made* in Ogliastra, che attira studiosi da ogni parte del mondo. Ai primi di ottobre una troupe della Tv tedesca ha visitato Arzana e i suoi nonnini per realizzare un docufilm sulla loro vita e le loro abitudini infarcite di semplicità e genuinità. E ora si aspetta solo di sapere se il piccolo paese ogliastrino possa conquistare il primato mondiale per l'indice di longevità.

ORIENTALE SARDA: È LA VOLTA BUONA?

◆ **TORTOLI.** Eppure si muove. Annunci, rinvii, silenzi e smentite. Eppure il cantiere per completare l'ultimo tratto della nuova Orientale Sarda in direzione Tortoli sembrerebbe realmente al via. L'impresa di Bolzano, la Oberosel ha concluso la perimetrazione del tracciato stradale di quattro chilometri e sta provvedendo alla pulizia della futura sede stradale. Sono 984 i giorni utili per la realizzazione del tratto, a decorrere dal primo Marzo 2015, data di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Restano da abbattere piloni e manufatti realizzati dalla Gestim, prima del fallimento della società sassarese. Completamento, quello dell'Orientale, fondamentale e non



SICCITÀ IN AGGUATO

◆ **BARI SARDO.** Da Bari Sardo, alla piana del *Pelau* di Jerzu, alla marina di Tertenia, in quel di Sarrala: siccità a livelli impensabili e una condotta, quella del Consorzio di Bonifica, che tarda ad arrivare ormai da tempo, mettendo a repentaglio ettari di coltivazioni ortive e arboree e creando serie ripercussioni anche alle strutture ricettive alberghiere della costa. «I paesi esclusi dall'approvvigionamento della condotta - ha commentato Adriano Corgiolu, responsabile agricoltura dell'esecutivo jersese - devono rivendicare con forza l'estensione della rete irrigua del Consorzio e i 10 milioni già stanziati dalla Regione vengano tutti impiegati per la realizzazione della condotta principale». Ma sul progetto in fase di realizzazione tutto tace e continua a non piovere, per una crisi idrica senza fine.

più rinviabile per lo sviluppo del territorio e per l'impiego di manodopera e risorse locali.

FRANA SULL'ORIENTALE

◆ **URZULEI.** Una frana di proporzioni considerevoli blocca la SS 125 al Km 194, lasciando Urzulei semi isolato. Raggiungere Nuoro, per i pendolari che lavorano nel capoluogo o per gli ammalati che devono raggiungere il San Francesco, sta diventando un

incubo, costretti a transitare da Talana. Stesso discorso per chi deve viaggiare in direzione Olbia e Sassari. Un'interruzione che non si verificava da tempo e che sta facendo sentire le sue pesanti conseguenze anche sulla stagione turistica, dal momento che nel tratto da Giusizieri a Silana lavorano i gestori di un bar, di un ristorante e due centri escursionistici per Gorropu. Sfuma anche il sogno di veder sfilare il Giro d'Italia. «Situazione inaccettabile», tuona il primo cittadino di Urzulei, Ennio Arba.

I CAPRARI IN GERMANIA

◆ **BAUNEI.** Zio Pietro Cabras, novantadue primavere sulle spalle e una vita da pastore tra gli anfratti del Supramonte di Baunei. È la voce narrante del documentario interamente incentrato sulla vita dei pastori baunesi, girato negli incantevoli scenari di Golgo da una troupe televisiva tedesca e che andrà in onda il prossimo anno sulla rete Swr. Una storia che parte da Pietro Cabras, continua con suo figlio Nicola, con il nipote Matteo e con il pronipote Christian: quattro generazioni che testimoniano l'attaccamento al territorio, alle radici e che unisce il passato e la vocazione pastorale di Baunei, al presente, fatto di valorizzazione turistica e servizi. Ancora una volta, Baunei e la sua storia varcano i confini del tempo e dello spazio.

BOOM ALLA SCUOLA DI MUSICA

◆ **LANUSEI.** Musica è... una scuola civica che fa il boom di iscritti anche per questo nuovo anno. In trecento provenienti da diversi paesi dell'Ogliastra. Le ambizioni? Tante e sempre più alte. La rosa delle scelte musicali possibili è sempre più ampia dettagliata: la già ricca sezione dei fiati si completa con la tromba, mentre le lezioni di basso elettrico vanno a coronare il panorama musicale moderno. Poi ancora il corso

IN PILLOLE

favoloso

Due gocce d'oro: è il prestigioso riconoscimento assegnato al miele di camedrio amaro prodotto da Marco Demuru, trentasettenne apicoltore di Loceri, nel concorso Grandi Mieli d'Italia, svoltosi a Ottobre a Castel San Pietro Terme.

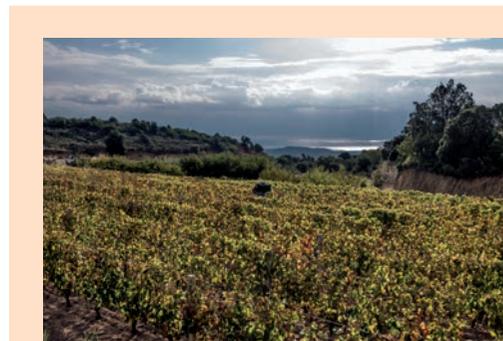
Dimonios in mostra

Si è conclusa il 30 ottobre la mostra dedicata al centenario del primo conflitto mondiale, allestita in via Vittorio Emanuele, curata dallo storico del paese, Salvatore Mura e coordinata dal responsabile della biblioteca, Giampaolo Mura. Divise della Brigata Sassari, cimeli, attrezzi e documenti della prima guerra mondiale per non dimenticare il sacrificio d'amore per la Patria.

A Museddu pineta in vendita

La Pineta del lungomare di Cardedu in vendita? Dietro ci sarebbe un'azienda turistica nota, la Sunrise Resort srl di Vincenzo Amendola, il quale dichiara di aver acquistato, nel lontano 2001, da altri privati alcuni terreni che comprenderebbero una fascia di 40 metri tra la strada litoranea e il bagnasciuga

di *sulitu* e canto a tenore, per i nostalgici della tradizione. Numerosi i programmi per i bimbi, compresi quelli da 0 a 2 anni e per le mamme in dolce attesa. Ma non c'è limite di età nemmeno per i più grandetti. A fine anno il saggio conclusivo. Con la speranza che la Regione continui a sovvenzionare i corsi e credere nella bontà e qualità del progetto.



TOUR DEL CANNONAU

◆ **JERZU.** Un'équipe di dodici giornalisti internazionali della stampa specializzata nel settore enologico e vitivinicolo ha visitato il territorio e degustato i vini jersesi. Il tutto, all'indomani del prestigioso riconoscimento per lo Josto Miglior, punta di diamante della cantina sociale jersese: i "5 grappoli" della Guida Bibenda, che ospita al suo interno il meglio dei vini di qualità. L'incontro, realizzato dal Consorzio di Tutela vini Cannonau, in collaborazione con l'Assessorato regionale all'agricoltura e Laore, è il preludio all'evento *clou* del prossimo febbraio, il quinto "Grenaches du Monde", concorso internazionale dei Cannonau che avrà luogo in Sardegna.

OUTLET COMUNALE

◆ **TORTOLÌ.** Il Comune di Tortolì pensava di far cassa vendendo immobili in disuso a prezzi di realizzo. Una partita, euro più euro meno, di 8 milioni di euro. 172 immobili nel cuore della cittadina costiera che (così si credeva) avrebbero dovuto vedere in fila tanti compratori disposti a sborsare fior di quattrini. Invece, non si è presentato nessuno. Nonostante i prezzi popolari di abitazioni e terreni, il

progetto non ha solleticato l'interesse degli imprenditori immobiliari e neppure dei privati e il tentativo di fare cassa resta un miraggio. La verità è che i soggetti interessati alle compravendite immobiliari cercano altro e tutto ciò che il Comune cerca di piazzare sul mercato non trova spazio nelle banche dati delle agenzie che si limitano a dire ai giornali: «Alla maggior parte dei clienti non interessano questi

immobili». Unico interesse è stato dimostrato per la farmacia comunale di Arbatax per la quale c'è stata una manifestazione d'interesse per l'importo di 140 mila euro. Giusto qualche buca nelle strade...

MACHIORI. SORRIDERE SUL DISAGIO

◆ LANUSEI.

Un'iniziativa che parla al cuore. Lo fa con ironia, col sorriso, con la poesia e la musica. Per parlare del disagio mentale, della sofferenza e della forza di volontà che aiuta, insieme, a vincere. Nasce così *Machiori*, un incontro pubblico

organizzato dai medici e utenti del Centro di Salute mentale della Asl di Lanusei, coordinato dal direttore del Dsm, Francesco Tuligi. Durante la serata è stato presentato il libro "Paranoie", scritto a più mani dagli utenti e dalla psichiatra della Asl, Debora Lampis e allestita una mostra dei dipinti realizzati da alcuni pazienti del Centro, guidati dall'artista Stefania Lai e coordinati dalla psicoterapeuta Claudia Abate.



INSIEME AI SACERDOTI.

I sacerdoti diocesani saranno lì, dove il Vangelo ha detto di essere. Avranno gli occhi, il cuore e le braccia aperte. Il tuo aiuto li spingerà a non arrendersi, ad andare avanti, insieme.

 Segui la missione dei sacerdoti sulla pagina FB facebook.com/insiemeaisacerdoti



INSIEME
AI SACERDOTI

Per offrire il tuo contributo hai a disposizione 4 modalità: • Conto corrente postale n° 57803009 • Carta di credito: circuito CartaSi chiamando il numero verde 800.82.50.00 o via internet www.insiemeaisacerdoti.it • Bonifico bancario presso le principali banche italiane • Direttamente presso l'Istituto Sostentamento Clero della tua diocesi. L'offerta è deducibile. Per maggiori informazioni consulta il sito www.insiemeaisacerdoti.it

Temi da non esorcizzare “quando cadono le foglie”

di Angelo Sette

Anche sui temi più gravi e scottanti, come quello della morte, i bambini si aspettano risposte vere e rassicuranti.



L'alternarsi delle stagioni ripropone il continuo succedersi di nascita, sviluppo e morte, in processi segnati dalla serena certezza della continuità, piuttosto che dallo sconforto della fine. Forse la sintonia profonda con i ritmi naturali e una visione del tempo come spazio di vita e di storia, ci dispone a recuperare parole e simboli adatti per affrontare con i bambini il tema della morte e del lutto, col carico di cambiamenti e di implicazioni emotive, razionali e sociali che comportano. Temi ineludibili, oggi relegati e devitalizzati, eppure costantemente presenti e spesso brutalmente proposti dai mass media, senza alcuna mediazione ed elaborazione, con il rischio di determinare nei bambini improprie associazioni (morte-incidente-violenza), di indurre fenomeni di desensibilizzazione e assuefazione (omogeneizzazione di tragedie e frivolezze) e di determinare paure e visione terrificante della morte. I bambini, sempre attenti a quanto li circonda, si interrogano e ci interrogano su questi aspetti. Ed

aspettano risposte vere e rassicuranti. Pertanto questi argomenti rientrano quale componente educativa necessaria, nella consapevolezza che una comunicazione adeguata ed emotivamente calibrata consente al bambino di sentirsi ascoltato e accompagnato nella faticosa ricerca del senso e funzione di qualcosa, diversamente non pensabile e non tollerabile. Modi, tempi e linguaggio devono rispettare il bisogno, l'età del bambino e la situazione concreta che sta vivendo. Curando comunque due aspetti basilari. Innanzitutto, ciò che trasmettiamo al bambino coinvolge il nostro credo profondo ed esprime il livello di elaborazione emotivo raggiunto; in secondo luogo, qualunque sia la concezione (religiosa o laica) è fondamentale trasmettere l'idea della continuità: la morte, pur comportando una dolorosa separazione e abbandono, non significa la fine di tutto, ma un cambiamento radicale nelle modalità di relazione, di comunicazione e di esperienza. Per i credenti interviene la fede nel “ritorno alla Casa del Padre”; per tutti permane il vissuto dei legami e della presenza mentale

(ricordi, immagini, insegnamenti). Ed il contatto con gesti e oggetti concreti -una preghiera, un fiore, una foto-funzionali a riempire il vuoto lasciato e a diventare parte viva di noi stessi, replicando simbolicamente un dono reciproco di vita e di amore. Una favola parla della morte come evento naturale, ricco di significati vitali. Protagoniste, le foglie di un grande albero.

“Ho paura di morire” disse Muriel a Martha. “Io non so cosa ci sia là dove cadiamo.” “E' naturale, Muriel” la rassicurò Martha. “Chi non ha paura dell'ignoto? Però, tu non ti sei spaventata quando la Primavera è diventata Estate. E nemmeno quando l'Estate è diventata Autunno. Sono stati cambiamenti naturali. E allora, perché temere la stagione della morte?”...Muriel atterrò su un monticello di neve. Chiuse gli occhi e si addormentò. Non sapeva che dopo l'Inverno la Primavera sarebbe tornata... Ma soprattutto non sapeva che a due passi da lei, celati sotto terra, c'erano già i progetti per fabbricare foglie nuove, in Primavera” (Leo Buscaglia, *La Foglia Muriel*)

Il volto bello delle nostre parrocchie

di Claudia Carta

«**I**l volto bello delle nostre parrocchie» è quello capace di fare discernimento, cioè di cercare, scoprire e comprendere il tempo che stiamo vivendo, con i suoi cambiamenti repentini, senza paura, ma al contrario con la voglia di osare, di fare un passo oltre, di raccogliere le sfide del presente vedendo in esse delle opportunità, per «trasfigurare la realtà con uno sguardo pieno di ammirazione».

È stato questo il filo conduttore del Convegno ecclesiale diocesano svoltosi a Tortolì, sabato 22 ottobre, nella chiesa di San Giuseppe. Un migliaio di fedeli provenienti da tutte le parrocchie della Diocesi che si sono dati appuntamento attorno al vescovo Antonello il quale, al termine di una giornata ricca di spunti e riflessioni non ha nascosto la sua soddisfazione: «Sono contento di poter condividere la mia gioia con voi, oggi. E sono davvero contento di ciò che siete, prima ancora di ciò che fate, ognuno con il proprio ruolo nella comunità. Questo è il volto bello della nostra Chiesa: il Signore c'è in questo tempo».



Photo by Aurelio Candido

La *Lectio* del vescovo Antonello

Il primo spunto riflessivo, nella *lectio* del presule ogliastrino, giunge direttamente dalle parole di Cristo nel brano evangelico di Luca: «Come mai non sapete riconoscere questo tempo?» (Lc 12, 54-56). Se è vero, dunque, che «gli altri non si giudicano», il tempo sì, senza aspettare sempre «un indizio dall'alto». «Discernimento – ha proseguito il vescovo – è avere la capacità, con l'aiuto dello Spirito, di leggere il nostro tempo e lavorare per trarre il bene da qualunque situazione. Non si scappa: chi fugge dalla realtà, che è la nostra, non cerca, non valuta e, in definitiva, non aiuta».



Photo by Aurelio Candido



Photo by Pietro Basoccu

«La gioia del Vangelo nelle nostre parrocchie» L'intervento di Enzo Biemmi

Nella sua riflessione “La gioia del Vangelo nelle nostre parrocchie”, fra Enzo Biemmi (catecheta e Presidente dell'Equipe Europea dei Catecheti) ha sottolineato ancora una volta la necessità di comunità capaci di rinnovarsi nei linguaggi, nelle metodologie, in grado di «accogliere ogni uomo con il suo volto e la sua storia, senza mai giudicarlo», capaci di essere «luogo di primo annuncio per i ragazzi, i giovani, le famiglie, soprattutto

nelle situazioni di disagio e sofferenza», comunicando a tutti «l'amore incondizionato di Cristo, al di là di ogni situazione personale». Insomma, non è “tempo di dormire”, ha ribadito con fermezza il religioso: «Questo è un momento di Grazia, adatto a riscoprire Gesù, la sua Parola. È da qui che tutto deve ripartire. E deve ripartire sempre con gioia, come ci invita a fare costantemente Papa Francesco». Biemmi esorta uomini e donne di oggi, collaboratori delle comunità parrocchiali, ad essere “evangelizzatori dello Spirito Santo”, perché «è lui che sa trovare la strada nel cuore delle persone» e mette in guardia dalla delusione che assale quando non si ottiene tutto e subito: «Non lasciamoci influenzare dalla quantità dei risultati; molto probabilmente non vedremo il frutto del nostro lavoro, ma ciò che importa è seminare. Siamo sicuramente messi alla prova, ma non possiamo essere disorientati in questa che non è un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca. Un certo tipo di cristianesimo sta certamente morendo – un cristianesimo sociologico, figlio di una società, di una cultura, di una famiglia che

trasmetteva la fede, fatto spesso di “obbligo”, di “dovuto” – un altro ne sta nascendo, più consapevole e spiritualmente maturo. Assistiamo, pertanto, al passaggio dalla *convenzione* alla *convinzione*, dalla *tradizione* alla *scelta*».

Il Biemmi, maestro di spiritualità fatta a misura d'uomo, affida alla platea attenta un'immagine significativa: «Non confondiamo le doglie del parto con i sintomi della morte: perché oggi, nel mondo in cui viviamo, stiamo assistendo alle luci del mattino di Pasqua, ma gridiamo alla morte del Venerdì Santo. E mentre noi abbiamo il cuore intriso di pessimismo e tristezza, il Signore sta creando qualcosa di nuovo».

E quando suggerisce che è opportuno “sostenere con la mano sinistra l'albero che cade e accompagnare con la destra quello che cresce”, invita educatori e catechisti ad addestrare i piccoli, i ragazzi e i giovani con “tirocini di vita cristiana”, immergendoli laddove si trovano a vivere, e li spinge ad essere “padri e madri nella fede”, perché «la Parrocchia abbia la porta sempre aperta per tutti e chiunque possa sentirsi accolto e amato».

L'intervento di mons. Galantino

«Una Chiesa che non fa delle proposte non può avere delle risposte – ha espressamente detto il segretario generale della Cei, Nunzio Galantino, nel suo intervento – soprattutto nella società attuale in cui si fa tanta fatica a ritenere vere le voci di ripresa o vedere prospettive di speranza». E non risparmia una lucida e forte autocritica: «La Chiesa non può permettersi di restare al balcone, diventando una realtà ripetitiva. Anche nel nostro ambiente c'è poca voglia di confrontarsi, forse perché non ci sentiamo sufficientemente pronti. È innegabile: viviamo un periodo storico di cui Giovanni Paolo II aveva sentenziato: *“L'ora è magnifica e drammatica”*. Proprio per questo dobbiamo giocare d'attacco, di anticipo, scommettere su ciò che davvero vale la pena. E togliamoci dalla testa il fatto che se una cosa ha funzionato nel passato, debba necessariamente funzionare e produrre gli stessi risultati anche oggi». Parole d'ordine: gioia e missione. «Quando c'è passione vocazionale, quando si ha la forza e il desiderio di sporcarsi le mani aiutando, ascoltando, sorridendo al prossimo, allora nasce forte la voglia di appartenere a questa comunità che è la Chiesa. I giovani vogliono vedere gente appassionata, che ha voglia di vivere con loro, di parlare la loro stessa lingua, di camminare sulla loro strada. Le parrocchie devono recuperare quella qualità umana che fa scegliere l'altro e la sua storia come punto di partenza, integrando le fragilità: lo fa solo chi sposta il punto di vista, posandolo sul prossimo».



Photo by Aurelio Candido

Un grazie affettuoso

Al termine del Convegno, il vescovo Antonello non ha mancato di dire il suo grazie più sentito alle decine di volontari che hanno operato perché la giornata si svolgesse con ordine e scorresse con linearità. Al parroco di san Giuseppe, don Mariano Solinas; a tutti coloro che per diversi giorni hanno offerto il proprio tempo sia predisponendo al meglio il ricevimento degli ospiti, sia allestendo gli spazi interni ed esterni in modo adeguato, sia preparando e somministrando il pranzo, sia nel preparare i momenti liturgici. Una giornata serena e coinvolgente, resa possibile anche dai gesti cordiali e competenti di questi volontari.





Diocesi di Lanusei

VIII° CONCORSO DIOCESANO PRESEPI

L'edizione del Concorso 2016 avrà come tema:

Quale immagine di parrocchia ci arriva dal presepio?

Regolamento

Il tema proposto si colloca all'interno della riflessione sulla parrocchia che vuole interpellare la diocesi nell'anno pastorale 2016-2017.

*Ai partecipanti è chiesto di manifestare creativamente almeno **un'immagine attuale** della parrocchia che si può cogliere osservando i personaggi presenti nel presepio. I criteri che verranno adottati per le premiazioni terranno quindi conto della tecnica di realizzazione, del valore estetico ma soprattutto dell'attinenza al tema.*

Le adesioni dovranno pervenire alla Segreteria della Commissione diocesana entro il **18 dicembre 2016**, comunicando all'indirizzo di posta

elettronica: segreteria.curialanusei@gmail.com
oppure tramite l'indirizzo postale:
Curia Vescovile, Via Roma 102, 08045 Lanusei.

È necessario comunicare l'adesione entro il **18 dicembre 2016**, segnalando la propria iscrizione a una delle seguenti sezioni:

- **Parrocchie** comprendente i presepi delle chiese, quelli delle famiglie e dei rioni.
- **Scuole** di ogni ordine e grado.

L'iscrizione comprende:

- Dati personali e numero telefonico del referente;
- Sezione in cui ci si iscrive;
- L'indicazione del luogo, con indirizzo, in cui si trova il presepe che è stato realizzato;

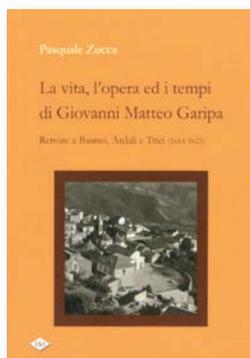
Occorrerà inoltre allegare alcune foto del presepe, una con vista completa, le altre con alcuni dettagli significativi. Una Commissione diocesana visiterà i presepi e stilerà le graduatorie per la premiazione, assegnando un premio di euro 400,00 al miglior presepe di ciascuna delle due sezioni, e un premio di euro 100,00, sempre per ogni sezione, quando venga riconosciuto un particolare valore dell'opera realizzata. La premiazione avverrà nel corso di una manifestazione pubblica.

www.diocesidilanusei.it;
www.ogliastraweb.it

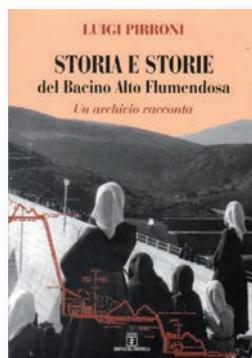


La vetrina del libraio

di Tonino Loddo



PASQUALE ZUCCA
*La vita, l'opera ed i tempi
di Giovanni Matteo Garipa*
ISI | Baunei 2014
| pagg. 126 | € 10



LUIGI PIRRONI
*Storia e storie
del bacino Alto Flumendosa*
Grafica del Parteolla | Dolianova
2015 | pagg. 216 | € 22



GISELLA RUBIU
*Donne sarde
Sensibilità primitive*
Taphros | Olbia 2016
| pagg. 128 | € 10

Pasquale Zucca torna a parlarci dell'autore del *Legendariu de Santas Virgines et Martires de Jesus Christu*, pubblicato in Roma nel 1627 che fu, tra l'altro, rettore di Baunei, Ardali e Triei. Il volume (di cui Zucca aveva pubblicato il testo critico nel 1998) non si limita a presentarne la biografia (peraltro molto scarna), ma spazia con competenza sull'uso della lingua sarda nella predicazione posttridentina e sugli specifici contenuti del *Legendariu* che il Garipa volle dedicare proprio a "sas juvenes de Baunei & Triei". Davvero interessanti il capitolo dedicato all'analisi critica dell'idea di nazione, lingua e patria sarda che emerge dallo scritto del rettore secentesco e l'*Appendice n. 1*, in cui si fa definitivamente piazza pulita di un'ampia serie di luoghi comuni cui la datata "storiografia agiografica" di Angelino Usai ci aveva abituato. Un libro che dichiaratamente attende approfondimenti soprattutto sotto l'aspetto biografico, ma che rappresenta un punto fermo nello studio di un troppo presto dimenticato autore secentesco in limba.

Le imponenti installazioni di cemento armato dell'alto bacino del Flumendosa non solo hanno modificato per sempre il paesaggio del Gennargentu, ma hanno anche rappresentato per Villagrande un trapasso epocale verso un nuovo sistema di lavoro e relazioni sociali. Luigi Pirroni nel suo documentatissimo volume, ricco di grafici, dati e foto d'epoca, ricostruisce la storia della costruzione degli impianti con un procedere che, andando oltre la storia, va verso l'epopea. Operai, minatori, elettricisti, elettromeccanici, capicantiere, ingegneri, geometri ... tutti partecipano coralmemente e attivamente alla realizzazione di un'opera che cambierà per sempre il volto del paese e della Sardegna intera. La narrazione è sempre intensa e coinvolgente, densa di aneddoti e memorie anche personali che contribuiscono a riscaldare i fatti narrati, portandoli su un livello affettuoso benché sempre rigorosamente preciso, che descrive la forza e la determinazione (non priva di incidenti spesso mortali) con cui tutti si prodigarono per la realizzazione degli impianti.

A leggere questo libro, ben presto si capisce che il suo scopo dichiarato (studiare gli stili di vita e le abitudini alimentari delle donne villagrandesi nel più ampio quadro della longevità delle popolazioni ogliastrine) è solo il punto di partenza. Perché il libro si espande, presto e con leggerezza, su ogni aspetto del loro essere e del loro agire in famiglia e nella società, creando un affresco molteplice e polivalente. Non è questione di matriarcato. È qualcosa che va oltre e che supera gli stereotipi antropologici cui siamo abituati. Perché sono donne che sanno vivere dimensioni dell'esistenza complesse ma complementari. Non solo custodi del focolare durante i periodi lunghi della transumanza e del pascolo al monte, ma anche abili consigliere, protagoniste attive del vivere sociale, conoscitrici dei rimedi naturali per risolvere i problemi di salute, artiste nel tessere e nel ricamare, garanzia di sicurezza sociale. Presenze rincuoranti, custodi di memoria e di sensibilità. Entusiaste e pazienti, fiere e orgogliose. Narrate in libro davvero coinvolgente

Equitazione. Uno sport per il corpo e per la mente

di Cristina L. Maddanu

È già tardi. Tra una versione di greco e un capitolo di storia accendo il computer e, come mio solito, cerco di sfogarmi buttando giù qualche parola su un foglio di Word. Sono stanca. Stanca e stressata. In questi ultimi anni sono successe talmente tante cose che probabilmente ancora non me ne rendo conto. E sì, la maggior parte di esse è legata a ciò che fa ormai parte di me, che mi ha aiutato a rinascere, qualcosa che per molti può sembrare insignificante, ma che per me, e per tante altre persone, è diventato uno stile di vita.

Tutto è cominciato quasi cinque anni fa, quando quel leggero interesse che provavo per un animale così maestoso e forte si è trasformato in qualcosa di reale. Quando varcai per la prima volta il cancello del Centro Equitazione Golgo ero felicissima, pronta per questa nuova esperienza. Mentre litigavo con il pony, durante il corso, ammiravo una ragazza poco più grande di me fare esercizi spettacolari, slalom, salti e otto tra i barili. "Un giorno sarò come lei", mi ripetevo. Questo sogno lentamente si è avverato, quando nel 2013 partecipai alla prima competizione. Io, per la prima volta, contro i miei compagni di corso. Era una sensazione molto strana. Quella piccola gara in un paesino dell'interno diventò il nostro trampolino di lancio, e così un anno dopo volammo ad Arezzo per i campionati nazionali di *Doma Classica*. Un'esperienza nuova, che mi faceva svegliare la notte per l'emozione, non vedevo l'ora ma allo stesso tempo credevo di non farcela, la paura era tanta, finché non arrivò quella mattina, quando c'eravamo solo io e Lupin, soli, pronti a dimostrare a tutti ciò che eravamo in grado di fare.

È stato difficile, ma ce l'abbiamo



fatta, è stata la prima volta in cui mi sono sentita orgogliosa di me stessa, e finalmente ero felice. Passa un altro anno, le cose cominciano a farsi serie, comincia il campionato regionale, e la sveglia alle cinque e mezza per partire ad Arborea è semplicemente distruttiva, soprattutto sapendo che sarei tornata a casa all'una di notte e

che il giorno dopo sarei andata comunque a scuola. Ma lo faccio lo stesso, perchè è ciò che ho sempre sognato. Ecco l'estate, e con essa una grande notizia: *Cavalli sotto gli Olivastri* è tornata, più in forma che mai, con le sue affascinanti gare in notturna. E partecipo anche io. Tornano i brividi, l'adrenalina dei secondi antecedenti il "via", ma quando è tutto finito, scoprire di essere riuscita ad arrivare prima è una gioia immensa. Ogni volta che passo davanti a quel trofeo sulla mensola penso a quando, sul pony, sognavo di gareggiare e di trionfare, e ora, realizzare che tutto ciò sta succedendo, che fa parte della mia vita, mi fa rabbrivire. Perché se non avessi mai conosciuto il mio istruttore, e tutte le persone fantastiche che sono entrate nella mia vita quando sono diventata membro dell'Associazione Cavalieri di Baunei, forse adesso non starei facendo le valigie per tornare ad Arezzo, e non sarei così felice della mia esistenza. Scherzavo, sono caduta da cavallo.

NOVEMBRE 2016

Sabato 19	ore 11.00 Incontro in Seminario con le delegate e i delegati del mensile diocesano <i>L'Ogliastro</i>
Domenica 20	ore 11.00 S. Messa nella Chiesa di Cristo Re
Lunedì 21	ore 10.00 - 14.00 sede Caritas di Tortolì ore 15.30 - 18.30 - sede Caritas di Lanusei
Giovedì 24	ore 19.00 - Incontro con fidanzati della forania di Jerzu a Tertenia
Venerdì 25	ore 18.00 - Incontro formativo con la comunità del Seminario regionale a Cagliari
Sabato 26	ore 11.30 S. Messa e conferimento dei ministeri nel Seminario regionale a Cagliari ore 18.00 Lanusei, Lectio di Avvento in Cattedrale
Lunedì 28	ore 10.00 - 14.00 sede Caritas di Tortolì ore 15.30-18.30 - sede Caritas di Lanusei
Martedì 29	ore 17.30 S. Messa a Montresta
Mercoledì 30	ore 17.30 S. Messa nella parrocchia di Sant'Andrea a Tortolì

DICEMBRE 2016

Sabato 3	pomeriggio-sera Perdasdefogu, incontri con la comunità e S. Messa
Domenica 4	ore 10.00 S. Messa e celebrazione delle Cresime in Cattedrale
Lunedì 5	ore 10.00 - 14.00 sede Caritas di Tortolì ore 16.30 - 19.30 sede Caritas di Lanusei
Mercoledì 6	ore 17.30 S. Messa nella chiesa di Sant'Andrea in Tortolì e fiaccolata in occasione dell'arrivo della statua della Madonna pellegrina di Fatima
Giovedì 8	ore 17.00 S. Messa al Santuario della Madonna d'Ogliastra e offerta dell'olio dalle parrocchie di Sant'Andrea e di san Giuseppe in Tortolì
Sabato 10	ore 9.30 Predicazione del ritiro alle religiose della Diocesi nella chiesa di Cristo Re a Lanusei pomeriggio-sera Ilbono, incontri con la comunità e S. Messa
Domenica 11	ore 11.00 S. Messa e celebrazione delle Cresime a Perdasdefogu
Lunedì 12	ore 10.00 - 14.00 sede Caritas di Tortolì ore 15.30-18.30 sede Caritas di Lanusei
Martedì 13	ore 9.30 Conferenza Episcopale Sarda a Donigala Fenughedu
Giovedì 15	ore 9.30 Ritiro dei presbiteri e dei diaconi in Seminario
Sabato 17	ore 11.00 Incontro con la redazione del mensile <i>L'Ogliastro</i> ore 16.00 S. Messa e celebrazione delle Cresime a Lotzorai
Domenica 18	ore 9.30 S. Messa e celebrazione delle Cresime a a Bari Sardo

LECTIO DI AVVENTO

**GUIDATA DAL VESCOVO
ANTONELLO**

**SABATO 26
NOVEMBRE 2016
ORE 18.00
IN CATTEDRALE**

*Un tempo ecclesiale
diocesano per iniziare
il tempo liturgico
dell'Avvento.*

*Uno spazio per invocare
lo Spirito, leggere
un brano biblico,
meditarlo e pregarlo.*

*Pregare con la parola
e nella Parola, alla luce
dello Spirito Santo
è azione ecclesiale.
In piena comunione
con tutta la Chiesa.*

Brano biblico proposto nella Lectio:
Vangelo di Luca 7,1-10

PER LA
PUBBLICITÀ
SU L'OGLIASTRA
RIVOLGETEVI A
redazione@ogliastraweb.it

QUESTO
GIORNALE
È LETTO
DA OLTRE
DIECIMILA
PERSONE

POLLICE VERDE

di FOIS MARINA

*Fiori, piante, addobbi ornamentali
per tutte le cerimonie
Artigianato sardo*

Via Cagliari, 55 - **BARISARDO** (OG)
078229071 - 3294484429



di Tegas Marcello
Onoranze Funebri

08045 LANUSEI (Nu) - Loc. Pitzu e Cuccu - Tel. 0782 42153
Cell. 338 9058176 - 328 8028636 - 328 6828674
P. IVA 01099090910



Via E. d'Arborea, 7
08049 Villagrande Strisaili (OG) www.panificiodemurtas.it
Tel e fax +39078232124 info@panificiodemurtas.it

AGENZIA FUNEBRE

San Gabriele



di Conigiu Stefania e Mura A.

Disbrigo pratiche - Cremazioni
Trasporti nazionali e internazionali
Marmi e Foto - Piante e Fiori

Piazza Chiesa, 12 - **Villagrande Strisaili**
Tel. **347.2309968 - 347.5044855**

INTERMEDIA SNC

Concessionaria Olivetti



Copiatrici e stampanti multifunzioni, plotter. Vendita e assistenza
Registratori di cassa, Sistemi Touch screen per ristoranti, bar e
software per gestione del negozio. Personal computer. Mobili ufficio

Lanusei, Via Repubblica 73
tel. 0782 41161

intermedialanusei@gmail.com
www.intermediashop.it



PANIFICIO VALENTINO STOCHINO

Via Sardegna, 126 - 08040 Arzana (OG)
tel. 078237328 - panificiostochino@tiscali.it

Porcu Elio Impianti srl

PROGETTAZIONE, INSTALLAZIONE E MANUTENZIONE IMPIANTI

Nicola 393.9994294
Samuele 333.1419737
Elio 338.6067356

09032 ASSEMINI (CA)
Sede legale: Via Dei Mandorli, 6 - Sede operativa: Via Garibaldi, 61
Telefax 070 9484004 • e-mail: porcuelioimpiantisrl@tiscali.it
P. Iva / C. Fisc.: 03186930925



ARZU LAVORI FERRO E ALLUMINIO

Viale Circonvallazione Est
08045 LANUSEI
tel. 0782 42422 | fax 0782 480975

Plva 01137330914
info@arzualfasrl.it
www.arzualfasrl.it



LANUSEI VIALE ITALIA KM 2
TEL. 0782-42805
FAX 0782-48387/8
E-MAIL INFO@COMMERCIALTECNICA.IT
WWW.CTA-GROUP.IT



EDILIZIA ARTIGIANA

MARIO PIRODDI

PE.C.: costruzionipiroddim@ticertifica.it
P. IVA 00984940916

08045 LANUSEI
Loc. Sa Serra
Tel. 0782 40046
Cell. 338 4230336

IL VOLTO DELLA NOSTRA CHIESA

Il 22 ottobre a Tortolì abbiamo vissuto e celebrato il nostro convegno ecclesiale

Foto di Aurelio Candido



foto
EVENTO

